

... Come sempre nell'orizzonte biblico il rapporto con gli animali non va pensato in relazione alla natura, bensì al triplice modo con cui Dio entra in relazione con il mondo e l'uomo: creazione, rivelazione e redenzione.

Uomini e animali di fronte a Dio (Paolo De Benedetti), *Il rapporto con il mondo animale e l'ebraismo* (Sergio J. Sierra), *Violenza e nonviolenza. Il caso dell'asino* (Pino Stancari), *Stava con le fiere e gli angeli lo servivano* (Piero Stefani), «*Super leonem et draconem*»: *animali biblici tra imperatori cristiani e uomini santi* (Alba Maria Orselli), *Gli animali nell'orizzonte della bioetica. Solidarietà e responsabilità fra tutti i viventi* (Sandro Spinsanti), *Un naturalista legge la Bibbia* (Fulco Pratesi), *Gli animali, esseri veri* (Maria Grazia Francescato), *L'uomo di fronte alle specie viventi* (Franco Tassi).

ISBN 88-86180-09-8

PREZZO
€ 10,00

2



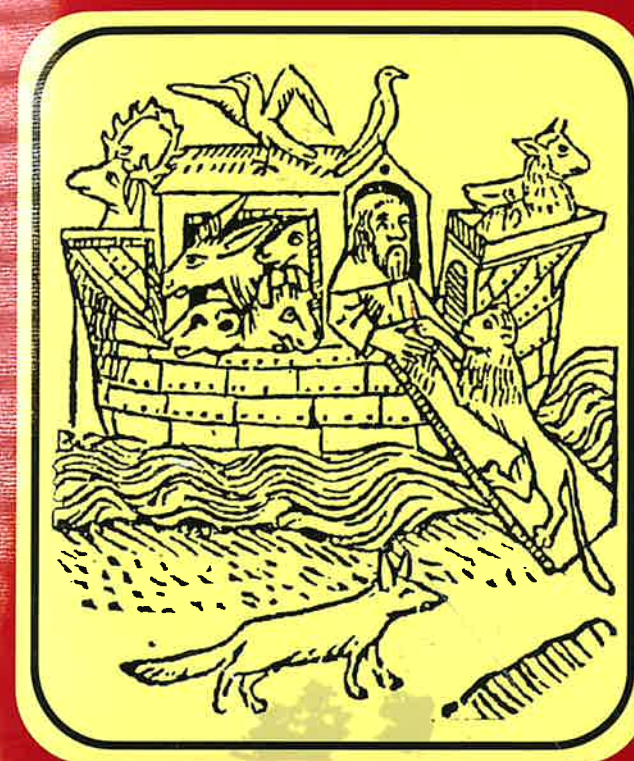
BIBLIA - Associazione Laica di Cultura Biblica
WWF - Fondo Mondiale per la Natura

GLI ANIMALI E LA BIBBIA

GLI ANIMALI E LA BIBBIA

i nostri minori fratelli

a cura di
Piero Stefani



GARAMOND

UOMINI E ANIMALI DI FRONTE A DIO

Paolo De Benedetti
docente di Giudaismo alla
Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano

Nel linguaggio rabbinico, la frase *za'ar ba'alè chajjim* vuol dire "cura per i viventi", e con il termine "viventi" ci si riferisce sia agli uomini che alle bestie, senza distinzione alcuna. Il fondamento comune a uomini e animali si può illustrare con due testi, che vorrei citare qui, testi separati fra loro da migliaia di anni, eppure singolarmente affini.

Il primo è biblico:

"Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa; come muoiono queste muoiono quelli; c'è un solo soffio vitale per tutti. Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie, perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso la medesima dimora: tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere. Chi sa se il soffio vitale dell'uomo salga in alto e se quello della bestia scenda in basso nella terra?" (Qo. 3, 19-21).

Il secondo testo è una voce di bambini. È una pagina di diario redatto in una scuola materna di Riesi in Sicilia: "Gianfranco stava camminando, ha gridato, ha visto uscire un uccello da un buco nel muro, ha guardato: c'erano cinque uova in un nido. Sarino ha preso un uovo e l'ha rotto. È uscito sangue, dentro c'era l'uccello piccolo piccolo, aveva già il becco e poche penne, era fatto di carne come noi". Questo piccolo testo sembra illustrare quel detto rabbinico secondo il quale lo Spirito Santo, dopo aver lasciato i profeti, è andato nei bambini.

Ma in che cosa l'uomo e l'animale sono uguali? È un problema che occupa una parte della riflessione sia teologica sia animalista. Una delle tante affermazioni in proposito è quella di Piero Stefani: "Il mondo animale rappresenta la sfera in cui violenza e sofferenza non possono col-

legarsi con una colpevolezza personale".¹ L'animale, se potesse parlare, non può dire: "Soffro perché ho peccato".

Un'altra affermazione importante è quella di Peter Singer nell'introduzione del volume da lui curato² dove cita Jeremy Bentham e si pone il dilemma se l'animale ha la ragione o il linguaggio; per la prima di solito si decide per il no (ma anche qui bisognerebbe intendersi sulle parole), per il linguaggio a volte si risponde positivamente, a volte negativamente. Qual è la vera risposta alla domanda di eguaglianza? È la capacità di ragione o forse la capacità di parola? Ma un cavallo o un cane adulto sono, senza paragoni, più razionali e maggiormente capaci di comunicare di quanto non lo sia un neonato di un giorno, di una settimana, o anche di un mese. Ma anche se fosse diversamente, che cosa importerebbe? Il problema non è: 'possono ragionare' e neanche 'possono parlare' bensì 'possono soffrire'" (o.c. p. 18)

Nell'ambito cristiano è pienamente condivisibile ciò che Michel Damien afferma, ossia che nel cristianesimo esiste "una formidabile carenza di pensiero" a questo proposito. Veramente le chiese hanno manifestato e in parte manifestano ancora una formidabile carenza di pensiero: "Il cristiano ha anzi un handicap: una cultura filosofica arcaica che polarizza la sua attenzione su se stesso a spese dell'ambiente".³

Gli esempi da portare a sostegno di questa tesi sono numerosi; mi limiterò a citare una polemica da me sostenuta qualche anno fa, contro il cardinal Palazzini. Questi, secondo l'abitudine per la quale i cardinali intervengono in qualunque campo dello scibile, era intervenuto a proposito dell'appello che ogni anno a Pasqua si fa contro il massacro degli agnelli e (molto confusamente) sulla questione dell'antivivisezionismo; i giornali hanno riportato la sua seguente dichiarazione: "Gli antivivisezionisti pensino di più alle violenze che subisce la vita umana e lascino stare gli animali, il rischio è che diventino essi stessi animali". Si potrebbe ironizzare che questo rischio sarebbe, semmai, un augurio per gli uomini! Questa "volgarità teologica" non è un fatto singolare. In tale dichiarazione il cardinale diceva anche che mangiare l'agnello pasquale, non solo è lecito, ma doveroso e meritorio. Commentando questa dichiarazione io avevo scritto a "Il Regno": "Sappiamo benissimo quale sia il tipo di allevamento che fa dell'animale-uomo un cardinale".⁴

1 *Etica, religione e animali*, in *Il Regno/attualità* 10/89, p. 282.

2 *In difesa degli animali*, Lucarini, Roma 1987.

3 MICHEL DAMIEN, *Gli animali, l'uomo e Dio*, Piemme, Casale Monferrato 1987, p. 28.

4 in *Il Regno/attualità* 10/89, p. 301.

Il prof. Sandro Spinsanti, in una annotazione, risponde affermativamente alla domanda se anche gli animali vanno in cielo, ma prosegue: "E se in Paradiso oltre ai pavoni ci fossero anche dei cardinali?". Il cardinale Palazzini certamente non sarà iscritto nel novero dei teologi o dei pensatori, ma è nel novero dei cardinali, e quindi è probabile che arrivi in cielo, dove troverà gli animali! Ciò che soprattutto mi offendeva nell'intervento del cardinale era la sua falsa alternativa tra cura dell'uomo e cura dell'animale. È un vecchio e inestirpabile sofisma cattolico che Damien così riassume e commenta: "Quante discussioni per sapere se è meglio proteggere gli orfani di guerra e i bambini percossi dai genitori nei tuguri urbani oppure i cuccioli di foca sgozzati vivi sulla banchisa o gli orsi che impazziscono nei giardini zoologici! Come ha potuto la coscienza cristiana, la coscienza umana crearsi simili dilemmi? Tutto è da scegliere, tutto è da fare. Nessun essere fra quanti soffrono e muoiono deve essere escluso" (o.c., pp. 23-24).

Ho citato un caso molto particolare e anche irrilevante perché qui brillano in modo particolare le precomprensioni cristiane.

Ancora sull'ecatombe degli agnelli pasquali si riferisce un articolo di Guido Ceronetti uscito su "La Stampa" sotto lo pseudonimo di Ugone di Certois. Egli parla delle tre grandi religioni frutto di un'unica rivelazione, quella biblico-coranica. Ceronetti dice: "Sopra di loro, dentro di loro c'è quel marchio triste, quell'impurità lebbrosa, il timbro del mattatoio. Perché non si pentono? Perché non si convertono? Perché tollerano e addirittura orribilmente prescrivono tante stragi di creature viventi, immenso popolo di anime impaurite allevate apposta in condizioni di spavento per le loro tavolate al pepe, le loro liturgie gastronomiche ricondotte con spietata monotonia dal calendario?" (*La Stampa*, 11/4/93). Ceronetti è paradossale e violento, qualche volta si può essere d'accordo con lui altre volte no: ma qui esprime il rifiuto di quello che, nelle grandi religioni monoteiste c'è di antianimalistico, di rozza semplificazione e di arcaico, che a volte si incrocia anche con pregiudizi filosofici.

Alla citazione di Cartesio fatta dalla professoressa Alba Orselli vorrei affiancare una tratta dalla autobiografia di Salomon Maimon, filosofo ebreo contemporaneo di Kant che andava soggetto a passioni violente e immediate per alcuni filosofi; aveva cominciato con Wolff per diventare poi cartesiano e successivamente spinoziano. Maimon sosteneva con grande risolutezza che gli animali sono macchine, al che alcuni amici gli obiettarono: "Ma se tu picchi una pecora, quella si lamenta"; egli rispose: "Anche il tamburo a percuoterlo dà un suono".⁵

Ma nell'ebraismo il rapporto con gli animali è più complesso: ne parleremo poi, citando uno scambio di articoli e lettere avvenuto sulla rivista ebraica torinese *Ha Keillah* (5/91 e 1/92) fra Andrea Bosco e il rabbino Menachen Emanuele Artom.

I dati biblici sugli animali ci pongono di fronte a un'ambiguità ermeneutica che può essere sviluppata in senso positivo o negativo: nella storia ebraico-cristiana ci sono stati tutti e due gli esempi. Forse la tradizione del giudaismo rabbinico l'ha sviluppata di più in senso positivo verso gli animali; invece il cristianesimo più in senso negativo: in entrambi i campi vi sono le dovute eccezioni.

Vorrei partire dalla domanda riportata da Alberto Bondolfi su *Concilium*: "Occuparsi di teologia degli animali è un lusso dello Spirito?".⁶ A tale domanda rispondo, risolutamente, di no, ma vorrei provarlo.

La teologia certo si deve occupare di tante cose: se è vero che, come è stato detto, ha dimenticato le donne, non si può negare che ha inflitto la stessa sorte sia a questi "fratelli minori" che sono gli animali, sia a quei "fratelli maggiori" che sono gli ebrei. Tanto i fratelli maggiori quanto i fratelli minori sono stati per secoli e secoli vittime del silenzio teologico, anzi di una cattiva teologia cristiana; in qualche modo hanno avuto uno stesso destino, ingiusto e immeritato. Penso che nessun ebreo possa dolersi che il suo destino (si spera passato) sia paragonato a quello degli animali, ma è veramente così: l'antropocentrismo dell'uomo e, dentro a questo, l'antropocentrismo del cristiano, ha fatto in modo che, sia quelli che oggi vengono chiamati fratelli maggiori, sia quelli che si chiamano fratelli minori, abbiano subito lo stesso destino. Questa è già una prova che occuparsi di loro non è un lusso dello spirito. Karl Barth parlava addirittura di "delirio antropocentrico" e Lutero spingeva a non essere troppo spirituali, perché «Dio è altrettanto presente nelle trippe di un topo quanto lo è nel nostro Spirito».⁷

In effetti il problema degli animali è a mio parere un problema centrale sia di antropologia teologica che di teodicea. Bisogna partire dal testo biblico in cui si narra la creazione dell'uomo:

"Dio creò l'uomo a sua immagine; a immagine di Dio lo creò; maschio e femmina li creò. Dio li bendisse e disse loro: 'Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la

5 Cfr. SALOMON MAIMON, *Storia della mia vita*, ed. e/o, Roma 1989, p. 57.

6 In *Concilium* 3/1989 p. 165.

7 Cit. in HELMUT GOLLWITZER, *Il poema biblico dell'amore tra uomo e donna. Cantico dei Cantici*, Claudiana, Torino 1979, p. 76.

terra; soggiogatela e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e su ogni essere vivente, che striscia sulla terra" (Gen 1,27-28).

L'uomo, quindi, fin dalla sua creazione, è immagine di Dio, ma fin dalla sua creazione quest'immagine di Dio è collegata immediatamente al "soggiogare" (in ebraico *kabash*) e al "dominare" (in ebraico *radab*) la terra. Le religioni hanno inteso questo testo come un invito a esercitare una sovranità assoluta e senza confini sulla terra. Ma, rileggendolo con attenzione, si nota che tale dominio e tale soggiogamento devono essere eseguiti da colui che è "immagine di Dio": ossia, il dominio dell'uomo sulla terra deve essere a sua volta immagine del dominio buono di Dio sull'uomo e sulla terra.

Una tradizione chassidica nota che, dopo aver creato l'uomo, Dio non dice "e vide che era cosa buona", come invece dice quando crea gli animali (Gen 1, 25). Per l'uomo non dice nulla, quasi a manifestare un'ombra di dubbio. Se alla fine del sesto giorno (Gen 1, 31), Dio guarda la sua opera e dice che "era cosa molto buona" ciò si riferisce alla totalità del creato, non, come molte letture cristiane affermano, all'uomo.

Il problema di antropologia teologica trova la sua formulazione nel domandarsi che cosa è l'uomo rispetto al mondo e, in particolare, se è il culmine del creato. Se infatti l'uomo fosse il culmine del creato, avrebbe certi diritti e certe investiture che, in caso contrario, non gli spetterebbero. Ma, dopo l'uomo, Dio crea ancora il sabato (l'unica cosa della quale non si pentirà): quindi l'uomo non è il culmine del creato, è il "quasi culmine".

Dal punto di vista della teodicea la cosa è ancora più palese. È opportuno richiamare tutto il brano dell'articolo citato di Piero Stefani: "Il mondo animale rappresenta... la sfera in cui violenza e sofferenza non possono collegarsi con una colpevolezza personale". Su questo punto "è il cristianesimo ad aver avuto e a continuare ad avere un rapporto meno pregnante e significativo con il mondo degli animali. La ragione di ciò si trova, in buona misura, nel processo di accentuata spiritualizzazione attraverso cui è passata la tradizione cristiana" (cf. articolo sopra citato).

Potremmo aggiungere che questo è causato da una specie di virus, il virus platonico che continua a rodere, dal di dentro, il cristianesimo.

Fra le numerose affermazioni che toccano la teodicea ne ho scelta qualcuna. Per esempio quelle che il romanziere Isaac Bashevis Singer

mette in bocca al protagonista del suo romanzo *Lo schiavo*, una specie di servo della gleba ebreo che deve accudire il bestiame:

“Spesso gli sembrava che il bestiame si lamentasse: Tu sei un uomo e noi non siamo che vacche: quale giustizia vi è in ciò? Padre, pregava spesso, tu sai perché tu le hai create, sono opera della tua mano, al termine dei loro giorni anche per esse deve esserci la salvezza”.⁸

Abraham Joshua Heschel afferma: “La natura stessa (cioè il mondo animale è quello vegetale) ha bisogno di salvezza”.⁹

Il bisogno di salvezza, che alla natura non può venire se non dall'uomo, è espresso da due grandi autori protestanti: Calvino e Barth. Nel suo commento alla *Lettera ai Romani*, Barth dice: “Dove mai l'uomo, nella sua insopprimibile inquietudine per quello che egli è, nel suo implacabile desiderio di quello che non è, potrebbe volgere i suoi occhi senza incontrare altri occhi che sono rivolti a lui con la stessa inquietudine e nostalgia, anzi più ancora, con una domanda che si rivolge direttamente a lui?”.¹⁰ Calvino, citato dallo stesso Barth, afferma: “Non vi è alcun elemento né alcuna particella del mondo che quasi consapevole della sua presente miseria, non spera nella resurrezione”.¹¹ Emerge qui la figura dell'innocente che soffre, dell'animale in quanto Giobbe, anzi più Giobbe del Giobbe biblico: perché quest'ultimo ha avuto poi la sua ricompensa, mentre il mondo animale, in genere, non la ottiene. Il vero Giobbe, il giusto sofferente - tema molto presente nella Bibbia - è l'animale, e, in qualche misura, la pianta.

Questi non sono problemi marginali, perché ne va di mezzo Dio e la sua giustizia; non sto qui a dire se questo sia più vero per il cristianesimo, per l'islam o per l'ebraismo, oppure sia vero anche al di fuori delle religioni: ne va comunque, della giustizia di Dio!

L'accostamento che sto per fare potrà sembrare a qualcuno paradossale e non vorrei che fosse considerato irriverente: ma sento di poter affermare che quello stesso Dio che è messo così in discussione e in pericolo dall'evento Auschwitz, è messo ugualmente in pericolo dalla sofferenza degli animali. La Bibbia ha molti testi che sono su questa li-

8 I.B. SINGER, *Lo schiavo*, Longanesi, Milano 1964, p. 47.

9 A.J. HESCHEL, *Dio alla ricerca dell'uomo*, Borla, Torino 1969, p. 107.

10 K. BARTH, *L'epistola ai romani*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 288.

11 *Ibidem*, p. 290.

nea, così come ne ha alcuni che vanno in direzione opposta. A mio avviso è una grave caduta intellettuale quanto afferma Paolo in 1 Cor 9, 9-10: “Sta scritto nella legge di Mosè: Non metterai la museruola al bue che trebbia. Forse Dio si dà pensiero dei buoi? Oppure lo dice proprio per noi? Certamente fu scritto per noi ...”.

Non è vero! Fu scritto per i buoi! Paolo è libero di allegorizzare, ma non di stabilire qual era l'intenzione della Scrittura. Del resto, basta ricordare la bellissima e toccante argomentazione del libro di Giona. Giona, benché estremamente riluttante, va ad annunciare a Ninive il castigo ormai incombente; i niniviti promuovono un digiuno, anzi il re di Ninive comanda una penitenza generale con questo decreto: “Uomini e animali, grandi e piccoli, non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. Uomini e bestie si coprano di sacco e si invochi Dio con tutte le forze; ognuno si converta dalla sua condotta malvagia e dalla violenza che è nelle sue mani. Chi sa che Dio non cambi, si impietosisca, deponga il suo ardente sdegno sì che noi non moriamo?” (Gen 3, 79).

Dio perdona e il castigo non arriva; Giona si indispettisce molto, esce dalla città e si stende sotto un riparo di frasche, di fronte alla città. Allora Dio fa crescere un ricino per “fare ombra sulla sua testa e liberarlo dal suo male”; ma poi manda un verme che fa morire la pianta. Giona è così deluso, arrabbiato e scoraggiato che vuole morire: Dio allora gli parla così: “Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare, che in una notte è cresciuta e in una notte è perita: e io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città, nella quale sono più di centoventimila persone, che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra [i bambini], e una grande quantità di animali?” (Gen 4, 10-11).

Ninive ha fatto penitenza, ma Dio esplicitamente dice che la sua compassione è per i bambini e per gli animali, senza nessuna differenza tra gli uni e gli altri: entrambi sono la causa della salvezza di Ninive.

Gli esempi biblici sono numerosi. Mi limiterò a elencare soltanto alcune norme bibliche che si manifestano come gentilezza verso gli animali. Forse è opportuno premettere che certe disposizioni bibliche a favore degli animali talvolta sono spiegate, e a ragione, come dettate da tabù o da preoccupazione di non confondersi con altri popoli. Ma se è vero che esse non sono nate a favore degli animali, è altrettanto vero che hanno poi creato un costume e un'etica a loro favore.

Nell'anno sabatico, così come nell'anno giubilare, non si coltivano i campi, e i prodotti spontanei devono essere a disposizione di uomini e animali: “Ciò che la terra produrrà durante il suo riposo servirà di nutrimento a te, al tuo schiavo, alla tua schiava, al tuo bracciante e al fore-

stiero che è presso di te; anche al tuo bestiame e agli animali che sono nel tuo paese servirà di nutrimento quanto essa produrrà" (Lv 25, 67).

"Quando incontrerai il bue del tuo nemico o il suo asino dispersi, glieli dovrai ricondurre. Quando vedrai l'asino del tuo nemico accasciarsi sotto il carico, non abbandonarlo a se stesso: mettili con lui ad aiutarlo" (Es 23, 45; cf. Dt 22, 13): si potrebbe dire che questa è una disposizione a favore del nemico, ma è, indubbiamente anche a favore dell'animale del nemico.

Inoltre troviamo: "Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero che sta entro le tue porte..." (Dt 5, 13-14; cf. Es 20, 10).

"Quando nascerà un vitello o un agnello o un capretto, starà sette giorni sotto la madre; dall'ottavo giorno in poi, sarà gradito come vittima da consumare con il fuoco per il Signore" (Lv. 22, 26-27; cf. Es 22, 28-29).

"Non scannerete vacca o pecora lo stesso giorno con il suo piccolo" (L. 22, 28).

"Non farai cuocere un capretto nel latte di sua madre" (Es 23, 19; cf. Es 34, 26; Dt 14,21).

"Non devi arare con un bue e con un asino aggiogati insieme" (Dt 22, 10).

"Non metterai la museruola al bue, mentre sta trebbiando" (Dt 25, 4).

"Quando, cammin facendo, troverai sopra un albero o per terra un nido d'uccelli con uccellini o uova e la madre che sta a covare gli uccellini o le uova, non prenderai la madre sui figli; ma scacciandola, lascia andare via la madre e prendi per te i figli, perché tu sia felice e goda lunga vita" (letteralmente: perché ti venga bene e tu allunghi i tuoi giorni) (Dt 22, 67). Questa esplicita menzione della ricompensa all'osservanza di un precetto è fatta solo due volte nella Bibbia: in questo caso e nel Decalogo dove dice: "Onora tuo padre e tua madre come il Signore tuo Dio ti ha comandato, perché si allunghino i tuoi giorni e ti venga bene" (Dt 5, 16).

Che questo abbia ripercussione sulla teodicea lo dimostra la storia di Elisha' ben Avujà, famoso maestro del II sec. E. V.; Elisha' vide che un tale, in un giorno di sabato, salì su una palma, dove c'era un nido, prese gli uccellini, e anche la madre, scese e se ne andò incolume. Aveva contravvenuto due precetti e non gli era successo nulla. Un altro giorno (non di sabato), vide un uomo che, fedele al precetto deuteronomico,

prese i piccoli dopo aver fatto volar via la madre; scese dall'albero, fu punto da un serpente e morì. Dunque, osservò Elisha', la Torà mente, la promessa di lunga vita è falsa. "Non c'è giustizia e non c'è giudice", disse Elisha' e abiurò.

La tradizione postbiblica, sulla base di testi biblici, afferma che gli animali hanno l'anima (l'abbiamo già visto dal quesito del Qohelet), hanno l'angelo custode e pregano. Ecco per esempio quanto si legge nel salmo 104, 20-21: "Stendi le tenebre e viene la notte e vagano tutte le bestie della foresta: ruggiscono i leoncelli in cerca di preda e chiedono a Dio il loro cibo".

È certamente un'immagine poetica, ma effettivamente, come vedremo più oltre, c'è un certo modo in cui gli animali pregano; biblicamente si possono ritrovare le tracce di una religione degli animali.

Nello stesso salmo 104 troviamo (vv. 29-30) l'intervento paterno di Dio sul mondo animale (e al v. 16 anche su quello vegetale): "Se nascondi il tuo volto, vengono meno, toglì loro il respiro, muoiono e ritornano nella loro polvere. Mandi il tuo spirito, sono creati, e rinnovi la faccia della terra".

Vorrei citarvi solo una frase a proposito degli alberi. In una leggenda rabbinica si attribuisce a Dio una tale delicatezza verso i sentimenti degli alberi, che gli si mettono in bocca queste parole: "Io mi sforzo di non fare del male a nessuna delle mie creature, e non ho fatto perciò conoscere a nessun essere umano il nome dell'albero da cui mangiò Adamo, perché questo albero non debba arrossire di fronte agli uomini" (*Tanchumà, Wajera*, 53a).

L'ermeneutica negativa, quella cioè in cui il "dominare" e l'"assoggettare" sono vissuti in modo autocratico e dittatoriale, ha avuto una fortuna enorme; basti per tutte la citazione di 1 Cor 9, 9-10 e l'episodio in cui si narra di Gesù che manda i diavoli nei porci che poi si gettano nel lago (Mt. 8, 28-34).

Passando a secoli più vicini a noi, si può ricordare che Tommaso D'Aquino condanna la crudeltà verso gli animali, ma solo perché potrebbe condurre alla crudeltà verso l'uomo, e che Pio IX rifiutò, quando era ancora papa-re, il permesso che a Roma si costituisse una società per la protezione degli animali, sempre per paura che questo ridondasse a detrimento dell'uomo.

Insomma, nella concezione di questi teologi, l'uomo è una realtà così cagionevole, così pericolante che basta mettergli di fronte un animale e, nella loro mentalità, l'uomo si dissolve.

In realtà è solo una grande sfiducia nell'uomo quella di coloro che condannano lo *za'ar ba'alè chajjim*, la preoccupazione per i viventi.

Nel commento alla Genesi (*Beresbit Rabbà* 79, 8) Giacobbe dice a Dio: "Come tu sei Dio in cielo io sono dio in terra", frase che è tutta un programma, il potenziale programma della realizzazione dell'immagine e somiglianza di Dio: noi dobbiamo veramente essere per gli animali quello che Dio è per noi.

Nella tradizione rabbinica ci sono molti episodi che meriterebbero di essere ampiamente riferiti; ve ne riporto solamente due.

Un midrash (*Pesiqta' Rabbati* 5657) racconta che un ebreo era diventato così povero, da dover vendere la sua giovenca da tiro. La comprò un pagano e la fece arare tutta la settimana. Al sabato la portò fuori per arare, ma quella si gettò a terra sotto il giogo, e nonostante le percosse non volle muoversi. Allora il padrone andò dall'ebreo e gli disse: "Vieni a prenderti la giovenca, forse soffre per aver cambiato padrone, perché, sebbene io la batta, non si muove". L'ebreo capì il motivo per cui la giovenca non voleva arare: era il sabato, giorno in cui era abituata a riposare secondo la legge del Decalogo. Perciò disse al pagano: "Verrò e te la farò alzare". Venne, e bisbigliò all'orecchio dell'animale: "Giovenca, giovenca, tu sai bene che quando eri mia tu aravi tutta la settimana e riposavi al sabato; ma ora, per i miei peccati, tu sei passata a un padrone pagano. Ti prego alzati e ara". La giovenca fece subito così. Il pagano allora gli disse: "Per favore portati via la mucca, perché io non posso farti sempre venire ad alzarla. Ma non ti lascerò partire finché non mi avrai detto che cosa le hai detto all'orecchio. Mi sono tanto affaticato con lei e l'ho battuta, ma non si è alzata". Allora l'ebreo lo accontentò e gli disse: "Io non ho fatto né stregoneria né magia, ma le ho bisbigliato così e così e lei si è alzata e ha arato". Subito il pagano fu colto da timore, e disse: "Se una giovenca, che non ha parola e raziocinio, può riconoscere il suo Creatore, non devo riconoscerlo io, che sono stato formato a sua immagine e a cui ha dato l'intelletto?"

Immediatamente andò, e si convertì all'ebraismo. Studiò e acquistò il merito della Torà, e lo chiamavano "Jochanan figlio della giovenca" (perché era stato condotto sotto le ali della Shekhinà dalla giovenca) e i nostri maestri tramandano ancora le norme legali che egli espresse.

Il Talmud palestinese narra (*Demai* I, 13) che dei briganti avevano rubato l'asino di Pinchas ben Jair. Lo nascosero, ma per tre giorni non volle mangiare. Allora decisero di restituirlo dicendo: "È meglio darlo indietro piuttosto che muoia qui e appesti la nostra caverna". Lo lasciarono andare, e quello andò all'uscio del suo padrone e cominciò a ragliare. Egli disse: "Aprite la porta a questa povera bestia che non ha mangiato nulla da tre giorni". Gli misero davanti dell'orzo, ma non volle mangiarlo. Lo dissero a rabbi Pinchas, ed egli chiese: "Avete ben se-

tacciato l'orzo?". Dissero: "Sì". Egli domandò: "Avete offerto la decima per quella parte dell'orzo che forse non era stata sottoposta a decima?". Risposero: "No, perché tu ci hai insegnato che chi compra cereali per semina, o per nutrire le bestie, è esente dall'obbligo di offrire la decima nel dubbio che non sia stata già offerta". Egli rispose: "Sì, ma questa povera bestia impone a se stessa una regola più stretta". Così prelevarono la decima, e l'asino mangiò.

Ora non è tanto interessante la storia dell'asino, pur graziosa, ma il fatto che nella tradizione rabbinica non è ritenuto sconveniente che un animale abbia sentimenti religiosi e osservi la Torà e il fatto che questo venga riferito in senso positivo e non negativo. Non c'è da stupire quindi se nella tradizione ci si pongano domande del genere: "Se gli animali non hanno peccato, perché sono travolti dalla punizione dell'uomo?", oppure: "Se gli animali sono innocenti, perché vengono immolati nel tempio?". Le risposte sono tante. Una di esse afferma che c'è un'identità tra uomo e animale: infatti l'animale era immolato perché (secondo un'interpretazione del sacrificio non da tutti accettata) era il sostituto dell'uomo o almeno il suo "delegato" e tale motivazione è in certo senso egualitaria, anche se non fa troppo piacere all'animale.

Avviandomi alla conclusione, vorrei dire qualcosa sulla "religione degli animali", ossia sul fatto che, come abbiamo visto, l'animale è presentato come orante.

Damien fa un'osservazione molto giusta: "Un dato essenziale del cristianesimo è questo: se l'animale non ha la nozione di Dio, ha però la nozione dell'uomo, e nella Bibbia, che cosa è l'uomo se non l'immagine di Dio? Poiché questa dimensione religiosa dell'animale può essere definita come un contatto della creatura, in quello che ha di più intimo, con una realtà di un ordine radicalmente superiore, è molto più difficile per il cristiano sostenere che l'animale non ha un senso religioso... L'attaccamento dell'animale all'uomo non è l'attaccamento di una creatura verso un'altra qualunque creatura. Il servizio che l'animale dà all'uomo, l'obbedienza, la fiducia, il rispetto, l'amore spinto a volte fino a una sorta di adorazione e spesso fino al sacrificio totale, sono fatti che rivestono un significato teologico nuovo se si considera questo punto fondamentale del cristianesimo... Si può affermare che l'animale manifesta a volte un comportamento oscuramente ma innegabilmente religioso nei nostri riguardi. Il nostro concetto di Dio, diverso e infinito, è del resto più preciso di quello che l'animale ha dei motivi del nostro comportamento?".¹²

12 M. DAMIEN, o.c., pp. 32-33.

È ciò che diceva Giacobbe a Dio: io sono il dio degli animali, e l'animale ha verso di me un atteggiamento religioso. La religione degli animali, non sembri un paradosso, è superiore a quella dell'uomo, perché l'animale ha un atteggiamento religioso anche verso il suo padrone malvagio, mentre l'uomo non potrebbe avere un sentimento religioso verso un dio che gli si configurasse malvagio. Tutti conoscono l'episodio dell'asina del profeta Balaam, che mentre portava in groppa il suo padrone si blocca su un sentiero perché ha visto "l'angelo del Signore", ovvero Dio, mentre il suo padrone, anche se profeta, non aveva visto nulla.

Oggi il problema che abbiamo delineato prende l'aspetto di una domanda che solo apparentemente può sembrare ingenua.

Qual è la ricompensa dell'animale? Se la credibilità di Dio è sfidata dalla cattiva situazione del mondo, allora cosa pensare del futuro degli animali? Non si può pensare se non a una vita del mondo che verrà anche per gli animali.

A tale proposito si può ricordare l'episodio di Paolo VI che a un bambino che piangeva perché gli era morto il cagnolino disse: "Non piangere, perché lo ritroverai nella luce del Signore". André Frossard, scrittore francese non sempre teologicamente condivisibile, si rappresenta il paradiso come un luogo in cui oltre agli uomini e alle donne c'è un gran numero di bestie: anatre, conigli, pavoni (ecco il pavone del cardinale Palazzini!), e lo dice commentando un mosaico di Ravenna in cui il Paradiso è rappresentato proprio in tal modo, con uomini, donne e tanti animali. Forse qualcuno ci accuserà di inventarci idee che la Bibbia e la tradizione ignorano. In realtà, oggi ci accorgiamo che una tradizione sotterranea già esiste in tal senso; colpiti da vere e proprie consonanze, scopriamo che alcuni santi hanno composto delle preghiere per gli animali. Per esempio un santo inglese, Riccardo di Chichester, osserva: "Piccole, innocenti, povere creature destinate al macello, povere creature: se voi foste esseri ragionevoli e poteste parlare ci maledireste, perché noi siamo la causa della vostra morte, e che cosa avete fatto voi per meritarsela?"¹³

San Basilio ha formulato una bellissima preghiera: "O Signore, noi ti preghiamo per gli umili animali che portano con noi il peso e il calore del giorno e offrono le loro vite smarrite per il benessere dell'uomo, e ti preghiamo per le creature selvatiche che tu hai creato sagge, forti e bellissime: noi preghiamo per loro e supplichiamo la tua grande tene-

¹³ In ANDREW LINZEEY e TOM REGAN, a cura di, *Compassion for animals*, SPCK, Londra 1988, p. 66.

rezza di cuore perché tu hai promesso di salvare uomo e bestia e hai concesso la tua amorevolezza a loro, o Signore salvatore del mondo" (*ivi*, p. 86).

Si può aggiungere che il diluvio finì perché "Dio si ricordò di Noè, di tutte le fiere e di tutti gli animali domestici che erano con lui nell'arca" (Gen 8, 1): si ricordò di loro - spiega Rashi, il grande commentatore ebreo medioevale - perché gli animali, nell'arca, erano stati osservanti e non si erano mescolati; e gli uomini dell'arca, la piccola famiglia di Noè, era stata in continua agitazione tutto il tempo del diluvio per nutrire tutti gli animali, ciascuno all'ora sua; tutti insieme quindi, animali, Noè e la sua famiglia, hanno meritato insieme che il diluvio finisse. E dopo il diluvio Dio fa un'alleanza universale con gli uomini, con gli animali, con tutti gli esseri viventi. Il testo di Genesi 9, 9-11 è, in un certo senso, la base negletta (che oggi si va riscoprendo) di una teologia animale: "Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi; con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca. Io stabilisco la mia alleanza con voi: non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra".

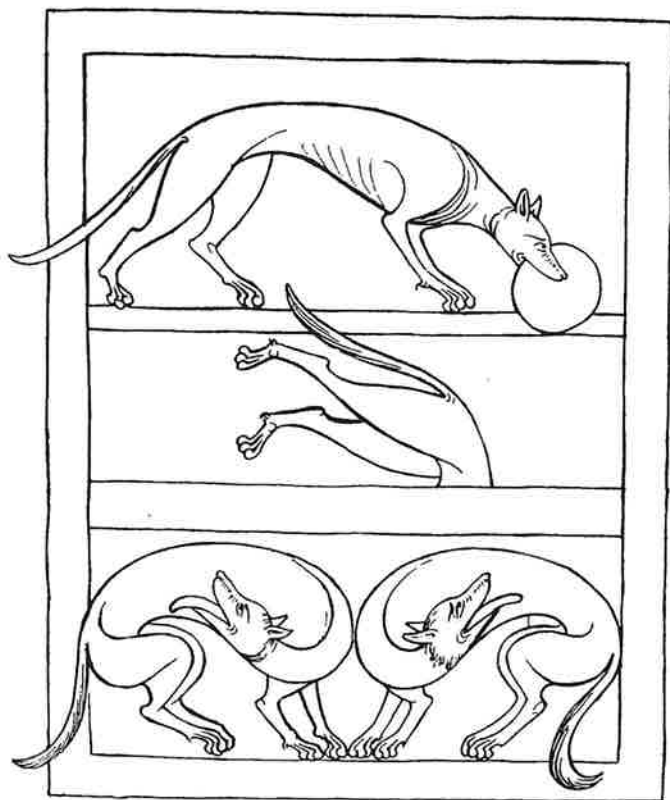
La stessa frase è ripresa dal profeta Osea: "In quel tempo farò per loro un'alleanza con le bestie della terra e gli uccelli del cielo e con i rettili del suolo; arco e spada e guerra eliminerò dal paese; e li farò riposare tranquilli" (Os 2, 20).

L'alleanza che Dio ha fatto con gli animali è destinata a diventare alleanza escatologica: questo è il destino degli animali! E questo è, in certo senso, anticipato dallo *Shabbat*, dal sabato; il sabato è il giorno in cui uomini e animali non lavorano, cessano di farlo per lasciare spazio a Dio. L'osservanza del sabato, in fondo, è il vero culto che secondo il Decalogo, prestano a Dio l'uomo e l'animale, cioè i partner di un'alleanza che non è mai stata revocata. Questa è la mia conclusione.

Nella tradizione occidentale non biblica vi sono però dei modelli che non vanno dimenticati. Pensiamo al cane di Ulisse che dopo tanti anni riconosce il padrone: pieno di zecche e di acciacchi, abbassa le orecchie, muove la coda e muore. Ulisse piange. Pensiamo all'asinaio di Sterne che piange sul basto dell'asino perduto; all'asinello Platero di Jiménez, o al cavallo Gulsary del breve romanzo di Cingiz Ajtmatov¹⁴ che narra l'ultimo cammino di un cavallo e del suo padrone.

¹⁴ *Addio Gulsary*, Mursia, Milano 1987.

Dopo questi esempi che io includerei nella religiosità degli animali, vorrei lasciarvi con un'immagine quasi in dissolvenza: guardiamo in silenzio tre esseri che partono per un viaggio guidati dal Signore: il giovane Tobia, l'angelo e il cane che, dice la Bibbia, "andò con loro" (Tb 6, 1).



IL RAPPORTO CON IL MONDO ANIMALE E L'EBRAISMO

Sergio J. Sierra

*già rabbino capo a Torino, docente di Ebraico
e Lingue Semitiche Compareate all'Università di Genova*

In questa relazione si vuole illustrare soprattutto l'atteggiamento dell'Ebraismo verso il mondo animale, perciò non ci limiteremo a citare solo letteratura biblica, ma, sia pure molto sinteticamente, anche quella postbiblica. È soltanto dando uno sguardo complessivo a tale documentazione che è possibile avere una visione completa che rispecchia la posizione dell'Ebraismo su tale importante problema culturale.

La Bibbia ebraica riflette il rapporto di Dio con l'uomo e soprattutto ciò che la Divinità prescrive all'uomo nei confronti del mondo naturale, compresa, ovviamente, la fauna. Il rapporto del pensiero ebraico nei confronti della natura è positivo e non soltanto perché la natura è un'opera meravigliosa che testimonia la presenza e la bontà del Creatore, ma anche perché la natura è considerata una categoria etico-politica che si riflette nel particolare rapporto che il popolo ebraico ha avuto nei confronti della terra in cui era destinato a vivere, per crearvi, appunto, una società etico-politica. Come è noto il pensiero biblico ebraico pone l'uomo in una cornice di centralità nel mondo della natura e la flora e la fauna, che pure di tale natura costituiscono un aspetto essenziale, non sono allineate ad un analogo suo livello.

La Bibbia si preoccupa di stabilire una condotta etica per l'uomo e, in questa visione, ovviamente, parla di doveri umani oltre che di diritti dell'uomo. Va quindi ricordato che la prima considerazione circa l'originale primo divieto (secondo l'interpretazione ebraica dei Maestri della Tradizione orale) di uccidere gli animali per cibarsene, nasce in funzione, appunto, di tale preoccupazione etica. Ci sembra comunque azzardato dichiarare l'impossibilità di dedurre l'esistenza di diritti che, ovviamente, scaturiscono da certi doveri dell'uomo verso il prossimo, verso la natura, verso gli animali ecc... Il fatto che la Bibbia abbia affermato che l'uomo è stato creato "ad immagine divina" è, a mio avviso, il

momento più alto nel considerare l'uomo quale portatore di diritti e doveri che non possono tuttavia calpestare i diritti altrui, neppure di coloro che, per natura, non sono al livello dei diritti universali "umani".

Il messaggio etico biblico va quindi considerato in un quadro realistico della natura e delle possibilità umane. Esso è, quindi, un messaggio perfezionabile, nel senso, cioè, che può essere migliorato in quanto tale messaggio, secondo l'Ebraismo, spinge l'uomo verso un progressivo miglioramento onde arrivare ad una realizzazione "umana" della condizione di tutti gli esseri viventi nel mondo della natura. Per tale motivo nella visione messianica ebraica si arriva a prospettare una condizione di umanità e di non "aggressività" animale e/o di ferocia. Sia comunque chiaro che la visione messianica ebraica è stata proiettata in funzione del benessere etico universale-umano perché questo soprattutto è il rapporto che lega Dio all'uomo definito "collaboratore" di Dio nella continua creazione di un mondo migliore.

Il rapporto dell'Ebraismo verso gli animali va considerato storicamente distinto secondo alcuni periodi dell'età biblica e in quella postbiblica.

1) Il primo periodo dell'età biblica, che possiamo definire il tempo della creazione relativo al cibo destinato all'uomo, possiamo definirlo come il periodo "vegetariano". Infatti, pur essendo stato concesso all'uomo il dominio sul creato, gli era stato vietato di cibarsi di carne animale ed era stato invitato a nutrirsi dei soli prodotti della terra.

Il passo dal quale si deduce che all'uomo fu dato il dominio sul creato, ma non il diritto di uccidere gli animali per cibarsi della loro carne è in Gen 1, 29-30 (Dio benedisse la coppia umana dicendo loro che essi avrebbero potuto nutrirsi dei soli prodotti della terra).

2) Il periodo del Diluvio, dopo il quale all'uomo viene concessa l'autorizzazione ad avere il dominio sugli animali dei quali gli viene consentita l'alimentazione. Tale dominio, tuttavia, non deve essere indiscriminato ed assoluto, bensì limitato e regolato. All'uomo è vietato di far soffrire gratuitamente un animale, per cui gli è imposto l'assoluto divieto di recidere un membro dell'animale se questi è ancora vivo e quindi il divieto di cibarsi del suo sangue (VII norma dei precetti noachidi, Gen 9, 3).

3) Nell'età che possiamo definire della promulgazione del Sinai, ad iniziare dal Decalogo, incominciano a delinearsi delle direttrici normative più marcate a protezione della fauna e viene stabilito, anche per gli animali, il riposo settimanale, come per le persone.

Nonostante i divieti enunciati a protezione degli animali, l'episodio degli ebrei nel deserto che si lamentano perché essi non possono mangiare carne o pesce come in Egitto, determina un'involuzione di fatto

nel rapporto uomo-animale. La carne di talune bestie (definite "pure") veniva consentita soltanto per ragioni di carattere rituale (sacrifici al Tabernacolo e al Santuario). Con l'ingresso della Terra Promessa fu istituita la "*Sbekhità*" (macellazione particolare ebraica) per regolare un uso indiscriminato di uccisioni di animali.

Non è da escludere che l'invettiva del profeta Samuele contro i sacerdoti (v. pure Osea) fosse stata causata da uno scorretto comportamento dei Kohanim i quali sacrificavano animali non attenendosi alle norme prescritte per risparmiare sofferenze alle bestie destinate al sacrificio.

Anche le invettive profetiche contro le uccisioni gratuite di animali per offerte riparatrici di taluni peccati (vi sarebbe stata una vera e propria inflazione della sanatoria sacrificale per peccati commessi da singoli individui) non è escluso che fossero determinate dal brutto e facile vezzo di acquietare la propria coscienza portando un sacrificio non accompagnato peraltro da un'intima conversione spirituale (v. Isaia, Osea, Amos, Geremia, Michea ed altri). Per cui sembra che l'ideale profetico vagheggi, nostalgicamente, le condizioni statuite per il primo periodo della creazione. È forse questo atteggiamento che ispira la metafora messianica del "lupo che pascolerà tranquillo accanto all'agnello ed il leone che si ciberà di erba" (Is 11, 6).

Le disposizioni legali improntate ad autentico, profondo riguardo e pietà (se non vogliamo usare l'espressione "considerazione umana") verso gli animali si possono così riassumere:

Oltre alla norma relativa al riposo settimanale garantito per gli animali (cf Es 20, 10; Dt 5, 14) sono enunciati:

- Il divieto di uccidere la mucca e il suo nato nello stesso giorno dopo il parto (Lv 22, 27).
- Il divieto di castrazione degli animali (Lv 12, 24).
- L'obbligo di lasciare l'animale appena nato almeno 7 giorni con la madre (Lv 22, 27). Così commenta il Maimonide: "Non v'è alcuna differenza tra il dolore che proverebbe in questo caso un uomo e quello degli animali, perché l'amore e la tenerezza di una madre per il figlio non dipendono dalla ragione, ma dall'azione delle facoltà immaginative che la maggior parte degli animali possiede quanto l'uomo".
- Il divieto di prendere i pulcini da un nido in presenza della madre (Dt 22, 6), per evidente rispetto per la sensibilità della madre.
- Il divieto di attaccare all'aratro per lavorare la terra un bue ed un asino insieme, essendo impari la forza dei due animali (Dt 22, 10).

- Il divieto di mettere la museruola al bue mentre trebbia, essendo inumano impedirgli di mangiare la biada in mezzo alla quale esso lavora (Dt 25, 4).

- Divieto di cucinare il caprettino nel latte di sua madre, secondo un'antica e barbara consuetudine di popoli pagani (Es 23, 19).

- Divieto di tagliare membra di un animale vivo.

- Divieto di cibarsi del sangue di una animale macellato perché il sangue costituisce l'essenza vitale (*nefesh*) dell'animale stesso (Lv 17, vv. 2.14.26).

Passando poi alla Tradizione postbiblica (la cosiddetta Legge orale) i Maestri dell'Ebraismo, fra i 7 precetti obbligatori per tutti gli uomini, secondo la visione ebraica, stabilirono il divieto di strappare un membro del corpo di un animale vivo (Gen 9, 4).

Quanto alle disposizioni sacrificali, secondo le quali un animale costituiva un elemento ritualmente utile all'espiazione dei peccati, il sacrificio cruento fu sostituito dal principio secondo cui "le nostre labbra (cioè la preghiera) sostituiscono i tori" (*umeshallema-farim sefatenu* [Os 14, 4])

Dicevano i mistici ebrei: "La cosa essenziale rappresentata dal sacrificio è la sua analogia con il peccato... sacrificare a Dio la volontà del cuore e lo spirito della propria anima questo è caro al Signore più di ogni altra cosa. Il vero sacrificio a Dio significa offrirGli il proprio corpo e la propria anima". Quindi in un'epoca postbiblica l'animale, nel mondo ebraico, non venne considerato come valido elemento di sostituzione o di riparazione rituale per sanare eventuali prevaricazioni compiute da una persona nei confronti del prossimo o verso Dio.

Il divieto assoluto (precetto negativo del *za' ar Ba' alè chajjim*) di procurare sofferenze all'animale è un divieto che i Maestri della Tradizione Orale dell'Ebraismo considerano come una disposizione biblica esplicita e non una disposizione rabbinica.

Questo atteggiamento di rispetto per gli animali (come per la natura in genere) ha ispirato tutta la letteratura midrashica, cioè quella letteratura omiletica che trae ispirazione fondamentale dalla Bibbia. Tra le più celebri pagine del Midrash relative a taluni personaggi biblici, vanno ricordate quelle in cui vengono esaltate delle figure bibliche in quanto esse avrebbero avuto un profondo rispetto per gli animali.

Esempi: Noè che si preoccupò di dare il vitto alle bestie nell'arca durante il diluvio tanto che nei dodici mesi che egli stette nell'arca non poté riposare un sonno tranquillo né di notte né di giorno per l'impegno che aveva nell'alimentazione degli animali.

Di Mosè si racconta un episodio di quando egli era pastore del gregge di Jetrò. Mosè inseguì un vitellino che correva verso l'acqua,

raggiuntolo mentre beveva, lo accarezzò e gli disse: "Non sapevo che avevi sete ed eri stanco". Quindi se lo mise sulle spalle per tornare al gregge.

"Disse il Santo Benedetto Egli sia - commentano i Maestri - tu Mosè hai dimostrato pietà nel guidare un gregge, ti reputo degno di guidare il Mio gregge, Israele".

Analoghi midrashim furono immaginati ed insegnati per esaltare la figura del re David.

Si accentuò pure il riferimento che Dio fa a Giona: "Non dovrei aver pietà di una città come Ninive in cui risiedono più di centoventimila persone e tanti animali" (Gen 4, 10-11).

L'uccisione per esigenze sportive fu vietata dai Maestri dell'Ebraismo (v. oggi il divieto di caccia in Israele). Lo Zohar, il classico del pensiero mistico ebraico, avverte che "tutte le creature sono opera di Dio e tutte hanno una loro funzione nel Creato, pertanto, l'uomo non deve uccidere gratuitamente gli animali. Quegli ebrei che si renderanno colpevoli di cacciare gli animali verranno giudicati in alto per questo loro comportamento crudele".

Secondo lo *Shulchaon Arumkh* "se una bestia non può mangiare perché ha sete, la si deve abbeverare... È vietato legare le zampe di un animale per non procurargli sofferenze. È vietato costringere un volatile a covare su un nido se non è della stessa specie della covata, appunto, si dice, per evitare sofferenze all'animale".

La ragione esplicita che si dà a tale norma obbligatoria per l'ebreo è la seguente: "Come Egli, il Santo Benedetto, è pietoso e misericordioso, così tu sii pietoso e misericordioso".

L'Halakhà, di cui accennerò il valore nella parte conclusiva di questo mio intervento, stabilisce una norma ben precisa che dice: "Una persona non deve assaggiare cibo se prima non ha dato da mangiare alla propria bestia". Ed inoltre: "L'ebreo non può prendere la propria bestia per portarla a lavorare se prima non le ha predisposto il cibo".

Una disposizione rabbinica stabilisce: "Coloro che allevano colombi per fornirli alla caccia, non sono considerati giuridicamente in condizione di prestare una testimonianza, così coloro che partecipano a giuochi con gli animali". Maimonide nel suo *Mishné Torà* codificò il divieto di cacciare gli animali o di usarli per i giuochi pubblici. Nella Mishnà e nel Talmud abbiamo importanti testimonianze, secondo le quali, nell'ambito della medicina curativa o di assistenza chirurgica degli animali, si richiedeva una competenza veterinaria. Non era infatti sufficiente essere dei medici di persone per poter prestare cure mediche agli animali.

- Il divieto di mettere la museruola al bue mentre trebbia, essendo inumano impedirgli di mangiare la biada in mezzo alla quale esso lavora (Dt 25, 4).
- Divieto di cucinare il caprettino nel latte di sua madre, secondo un'antica e barbara consuetudine di popoli pagani (Es 23, 19).
- Divieto di tagliare membra di un animale vivo.
- Divieto di cibarsi del sangue di un animale macellato perché il sangue costituisce l'essenza vitale (*nefesh*) dell'animale stesso (Lv 17, vv. 2.14.26).

Passando poi alla Tradizione postbiblica (la cosiddetta Legge orale) i Maestri dell'Ebraismo, fra i 7 precetti obbligatori per tutti gli uomini, secondo la visione ebraica, stabilirono il divieto di strappare un membro del corpo di un animale vivo (Gen 9, 4).

Quanto alle disposizioni sacrificali, secondo le quali un animale costituiva un elemento ritualmente utile all'espiazione dei peccati, il sacrificio cruento fu sostituito dal principio secondo cui "le nostre labbra (cioè la preghiera) sostituiscono i tori" (*umeshallemà-farim sefatenu* [Os 14, 4])

Dicevano i mistici ebrei: "La cosa essenziale rappresentata dal sacrificio è la sua analogia con il peccato... sacrificare a Dio la volontà del cuore e lo spirito della propria anima questo è caro al Signore più di ogni altra cosa. Il vero sacrificio a Dio significa offrirGli il proprio corpo e la propria anima". Quindi in un'epoca postbiblica l'animale, nel mondo ebraico, non venne considerato come valido elemento di sostituzione o di riparazione rituale per sanare eventuali prevaricazioni compiute da una persona nei confronti del prossimo o verso Dio.

Il divieto assoluto (precetto negativo del *za' ar Ba' alè chajjim*) di procurare sofferenze all'animale è un divieto che i Maestri della Tradizione Orale dell'Ebraismo considerano come una disposizione biblica esplicita e non una disposizione rabbinica.

Questo atteggiamento di rispetto per gli animali (come per la natura in genere) ha ispirato tutta la letteratura midrashica, cioè quella letteratura omiletica che trae ispirazione fondamentale dalla Bibbia. Tra le più celebri pagine del Midrash relative a taluni personaggi biblici, vanno ricordate quelle in cui vengono esaltate delle figure bibliche in quanto esse avrebbero avuto un profondo rispetto per gli animali.

Esempi: Noè che si preoccupò di dare il vitto alle bestie nell'arca durante il diluvio tanto che nei dodici mesi che egli stette nell'arca non poté riposare un sonno tranquillo né di notte né di giorno per l'impegno che aveva nell'alimentazione degli animali.

Di Mosè si racconta un episodio di quando egli era pastore del gregge di Jetrò. Mosè insegnò un vitellino che correva verso l'acqua,

raggiuntolo mentre beveva, lo accarezzò e gli disse: "Non sapevo che avevi sete ed eri stanco". Quindi se lo mise sulle spalle per tornare al gregge.

"Disse il Santo Benedetto Egli sia - commentano i Maestri - tu Mosè hai dimostrato pietà nel guidare un gregge, ti reputo degno di guidare il Mio gregge, Israele".

Analoghi midrashim furono immaginati ed insegnati per esaltare la figura del re David.

Si accentuò pure il riferimento che Dio fa a Giona: "Non dovrei aver pietà di una città come Ninive in cui risiedono più di centoventimila persone e tanti animali" (Gen 4, 10-11).

L'uccisione per esigenze sportive fu vietata dai Maestri dell'Ebraismo (v. oggi il divieto di caccia in Israele). Lo Zohar, il classico del pensiero mistico ebraico, avverte che "tutte le creature sono opera di Dio e tutte hanno una loro funzione nel Creato, pertanto, l'uomo non deve uccidere gratuitamente gli animali. Quegli ebrei che si renderanno colpevoli di cacciare gli animali verranno giudicati in alto per questo loro comportamento crudele".

Secondo lo *Shulchaon 'Arumkh* "se una bestia non può mangiare perché ha sete, la si deve abbeverare... È vietato legare le zampe di un animale per non procurargli sofferenze. È vietato costringere un volatile a covare su un nido se non è della stessa specie della covata, appunto, si dice, per evitare sofferenze all'animale".

La ragione esplicita che si dà a tale norma obbligatoria per l'ebreo è la seguente: "Come Egli, il Santo Benedetto, è pietoso e misericordioso, così tu sii pietoso e misericordioso".

L'Halakhà, di cui accennerò il valore nella parte conclusiva di questo mio intervento, stabilisce una norma ben precisa che dice: "Una persona non deve assaggiare cibo se prima non ha dato da mangiare alla propria bestia". Ed inoltre: "L'ebreo non può prendere la propria bestia per portarla a lavorare se prima non le ha predisposto il cibo".

Una disposizione rabbinica stabilisce: "Coloro che allevano colombi per fornirli alla caccia, non sono considerati giuridicamente in condizione di prestare una testimonianza, così coloro che partecipano a giuochi con gli animali". Maimonide nel suo *Mishné Torà* codificò il divieto di cacciare gli animali o di usarli per i giuochi pubblici. Nella Mishnà e nel Talmud abbiamo importanti testimonianze, secondo le quali, nell'ambito della medicina curativa o di assistenza chirurgica degli animali, si richiedeva una competenza veterinaria. Non era infatti sufficiente essere dei medici di persone per poter prestare cure mediche agli animali.

Se l'idea fondamentale degli animali è che l'etica non deve essere antropocentrica, cioè, non deve mettere al centro delle sue preoccupazioni solo l'uomo, ma l'atto etico deve bensì comprendere altre forme di vita, allora mi sembra utile ricordare che un'idea analoga la esprime il Maimonide. Il filosofo ebreo nel suo *Moré Nevukbim* III, 125, scrive: "La maggior parte dei dubbi che provocano lo smarrimento umano, risalgono all'errore, secondo il quale l'uomo ritiene che tutto ciò che è nella natura esiste solo per lui". Ed ancora: "l'uomo è abituato a considerare il piano divino del mondo come un piano destinato al progresso dell'individuo e della Comunità umana. Pertanto l'uomo, considerandosi lo scopo finale dell'universo, è di conseguenza ritenuto il metro del mondo". L'uomo - secondo Maimonide - non è lo scopo di quanto esiste.

"Nel mondo dei fenomeni, nel nostro ristretto e limitato mondo, l'uomo è l'essere più privilegiato. Se egli dirà che tutto quanto esiste è fatto per lui, sotto certi aspetti questo è vero, però è insulso pensare che tutto quanto esiste è fatto per l'uomo, il quale è una piccolissima parte del creato e non ha nessun valore rispetto al creato universale" (*M.N.* III, 12-18). Scrive L. Roth (v. "Il pensiero ebraico nel mondo moderno" in *The legacy of Israel*): "La Bibbia ebraica, per quanto dia piena soddisfazione alle esigenze della mente umana, è notoriamente teocentrica. L'uomo non è né il metro né il centro delle cose".

La concezione zoofila dell'Ebraismo, quindi, non nasce semplicemente dalla constatazione che gli animali sono dotati di intelligenza, sensibilità e sono dotati di proprietà psichiche per cui hanno tutte le reazioni di paura, di gioia, di noia, di curiosità e meraviglia di cui è pure fornito l'essere umano, ma perché gli animali fanno parte di quel mondo creato da Dio che viene comunemente definito "Vita". Non a caso il termine generico che definisce gli animali, in ebraico, è *Bà' alé chajjim* "padroni di vita" o meglio "esseri viventi".

Peraltro il diritto dell'animale a non essere ucciso scaturisce indirettamente, a mio avviso, dalla condizione etica che l'uomo è chiamato a realizzare nella società umana. Naturalmente va osservato che l'Ebraismo, pur avendo dimostrato chiaramente la sua tendenza ad "umanizzare", cioè inteso nel senso di "eticizzare" ogni rapporto dell'ebreo, dell'uomo con il mondo in cui vive, giunge ad un compromesso. La visione ebraica della vita, ispirata ad una norma ritenuta rivelata, si propone, per interpretazione dinamica della norma divina, di conseguire un "modus vivendi" accettabile.

Dalla "Halakhà" la norma biblica fu interpretata in modo tale da guidare l'ebreo a vivere il complesso dei precetti e le prescrizioni tipiche dell'Ebraismo in modo etico sì, ma anche realistico. Giustamente J. Lei-

bowitz scrive: "L'Halakhà coglie l'uomo nella sua vera realtà, dinnanzi alla quale lo pone, dunque, dinnanzi alla sua esistenza concreta e non dinnanzi ai sogni di un'altra realtà".

A chi non conosce a fondo il problema dell'eticità dell'Ebraismo, può sembrare che talvolta siano presenti soluzioni che risultano in contraddizione con talune permissività concesse agli uomini, ad es. proprio nei confronti degli animali che sono, in un certo senso assai rispettati, ma non si giunge a vietarne l'alimentazione.

Non va dimenticato che i sentimenti morali degli uomini divengono sostanza della nostra comune coscienza grazie ad una graduale educazione. Certi sentimenti non sono semplicemente una creazione interiore personale, ma essi stessi hanno una storia secolare. Grazie a questa storia soprattutto noi abbiamo potuto coltivare, accrescere ed assimilare l'atmosfera morale di norme civili che hanno contribuito a rivelare in noi una coscienza morale sempre più sensibile ai problemi universali del mondo in cui viviamo.

Fra i tanti problemi tuttora irrisolti che la coscienza umana deve affrontare e risolvere vi è quello del divieto di uccidere gli animali. Questa relazione ha voluto fare il punto su quale contributo ha dato e può ancora dare l'ebraismo alla soluzione etica animalista. Va comunque richiamata l'attenzione di coloro che sono portati ad una lettura "convenzionale" della Bibbia, cioè ad una lettura che non tenga conto della riflessione continua dell'ebreo su temi che gli vengono proposti dalla Torà, cioè, dal pensiero tradizionale ebraico (*Veaghbîta bò iomâm valâila*). Così ad es. il compito o il consenso dato all'uomo di esercitare un dominio di sottomissione della terra e della fauna non significa, come giustamente precisa M. Horkheimer¹ "accettare l'universo come una necessità ontologica o come esclusiva proprietà dell'uomo entro lo Spazio delle cose".

"Il principio del dominio dell'uomo sulla natura è divenuto l'idolo al quale si **sacrifica tutto**".² In questo modo di **recepire** la parola biblica come dominio assoluto, che diventa oppressione sulle cose, è stata rilevata la causa del "soggiogamento dell'uomo da parte dell'uomo".³

Altrettanto rileva M. Buber quando osserva che Dio vuole che l'uomo non si limiti a dominare brutalmente le cose, ma che egli sia collaboratore dell'opera incessante della creazione. Pertanto l'azione dell'uomo non può essere un'azione dominatrice nel senso più grossolano del termine, bensì un'azione creatrice, e se vogliamo, "ricreatrice".

1 Cf. *Eclisse della ragione*, Torino 1969.

2 M. HORKHEIMER, *Eclisse della ragione*, cit., p. 94.

3 *Ibidem*.

Per questo Buber, nel definire l'autentica religiosità, osserva: "Essa vuole plasmare l'assoluto nella materia della terra. Il volto di Dio riposa invisibile nel blocco del mondo; deve essere modulato, rivelato con lo scalpello. Lavorare a questa opera vuol dire essere religioso, niente altro".⁴

La natura e, quindi, il mondo animale, per l'Ebraismo, non sono soggetti ad una statica collaborazione di dominio rispetto alle cose dell'universo; essi vanno piuttosto considerati come "creazione" e l'uomo è chiamato a collaborare a tale incessante creazione mediante una sua libera partecipazione umana che sia di collaborazione nei tempi storici onde discendere con la sua azione in una nuova realtà, cioè, una realtà che sia sempre meglio, un superamento etico di ciò che era prima.

Appendice

In Nòam n. 5, 1962, pp. 188-194, di Rav Nathan Zevì Friedman:

"Esperimenti scientifici su corpi degli animali"

"Alle obiezioni secondo le quali, secondo l'Ebraismo, è vietato esercitare crudeltà verso gli animali, si risponde che gli esperimenti scientifici non procurano un'utilità personale al ricercatore, ma un'utilità alla Comunità umana. Pertanto, secondo l'Halakhà, gli esperimenti per provare su un animale una medicina o finalizzati a tale scopo, non rientrano nel divieto (precetto negativo) di procurare sofferenze agli animali.

Ovviamente, se è possibile, si deve fare in modo che l'animale da esperimento non soffra durante la prova.

In Nòam, n. 4 del 1961 pp. 218-225, di Rav Avraam Hafutà "Relativo alla norma riguardante gli animali per esigenze mediche". Sostiene il Poséq:

- 1) Si deve fare una distinzione tra animali necessari per il lavoro e quelli diversi dai suddetti (ad es. topi, rane, insetti ed animali che strisciano).
- 2) Uccidere gli animali non rientra nel divieto di procurare loro sofferenze.
- 3) È consentito, per esigenze umane (Piqúach néfesh) a maggior ragione per necessità mediche.
- 4) Per ragioni di carattere medico è consentita la sperimentazione in quanto rientra in una necessità che è posta al servizio della collettività umana.

⁴ M. BUBER: *I sette discorsi dell'Ebraismo*, p. 109.

VIOLENZA E NONVIOLENZA IL CASO DELL'ASINO

Pino Stancari*
S.J., biblista

Rispetterò il titolo dato alla mia conversazione, nell'ambito di un tema così ampio e così impegnativo, come è quello scelto per il nostro Seminario ecumenico: "Violenza e non violenza nella Bibbia". Da parte mia, vorrei parlarvi dell'asino.

Alcuni di voi si saranno domandati come mai si possa parlare anche dell'asino nel contesto della grande problematica relativa alla violenza e alla nonviolenza. Ebbene, il mio intento non è già di esaurire la questione, anche se certamente mi propongo di fornire qualche considerazione relativa all'intera problematica; intendo, però, varcare una soglia, che forse non è tra le più visibili, né tra le più frequentate. Importa poco: una piccola soglia, una porticina di servizio, che comunque dovrebbe aiutarci. Almeno posso dirvi che ha aiutato me. E vorrei, a mia volta, essere strumento perché voi tutti troviate aiuto nelle pagine e nei testi della Bibbia, a cui mi riferirò.

La rivelazione biblica segue un suo percorso storico; essa si svolge lungo un itinerario di crescita, che può essere colto nelle sue grandi linee di sviluppo, senza esaurirne mai il contenuto. Il percorso della rivelazione biblica è storia vera: personaggi, episodi, situazioni; il linguaggio man mano va precisandosi; le immagini diventano sempre più pertinenti; anche certe forme espressive vengono superate e innovate. Un materiale vivo, il materiale biblico.

* Il testo è tratto da R. BERTALOT - G. LEONARDI - P. STANCARI, *Violenza e non violenza nella Bibbia*, Atti del II Incontro Biblico Ecumenico, Cosenza 30-31 maggio 1992, a cura di: Commissione per l'Ecumenismo e il Dialogo dell'Arcidiocesi di Cosenza e Bisignano, Chiesa Avventista - Cosenza, Chiesa Evangelica Valdese - Cosenza, Due Emme, Cosenza 1993. Ringraziamo Padre Stancari per la gentile concessione di pubblicare queste sue pagine e su sua richiesta segnaliamo la fonte principale da lui tenuta presente, GIANNI BARBIERO, *L'asino del nemico*, "Analecta Biblica" (128), Pontificio Istituto Biblico, Roma 1991.

«SUPER LEONEM ET DRACONEM»:
ANIMALI BIBLICI
TRA IMPERATORI CRISTIANI
E UOMINI SANTI

Alba Maria Orselli
docente di Storia del Cristianesimo all'Università di Bologna

Io parlerò in certi termini della simbologia degli animali, degli animali biblici naturalmente, e di alcuni soltanto (il leone sarà tra questi). Tuttavia nei termini che si è più consueti a considerare, cioè i termini di ciò che tipologicamente l'animale può significare nella Bibbia, mi consentirete questa specie di cappello che non c'entra con la relazione che poi terrò per voi. Il discorso dell'analisi tipologica o allegorica degli animali della Bibbia corre lungo tutta la esegesi cristiana, antica e medievale, ma io di questo non parlerò quasi per nulla, non dirò dunque della semplicità della colomba, né della prudenza del serpente, per usare la parola mattaica, né della simbologia del cervo.

Come è stato sottolineato nella presentazione che di me è stata fatta, sono professore di storia del Cristianesimo antico nell'Università di Bologna. Sono, cioè, non una esegeta della Bibbia di mestiere, tanto meno sono un teologo, al massimo devo fare di necessità, in qualche caso, storia della teologia e storia della esegesi. Sono essenzialmente uno storico e dunque il mio mestiere è leggere le fonti e leggere le fonti significa leggerle non solo per ciò che le fonti ci dicono esplicitamente, scuserete il chiarimento necessario, ma leggerle per quello che esse intendono dirci, per la cultura che le ha prodotte, per l'impatto che si propongono di provocare nel pubblico cui sono destinate, a seconda della cultura dei momenti, delle aspirazioni della società di cui, in parte, queste fonti sono espressione; certo la cultura di questa società ne è insieme espressione e modo di orientamento.

Il nostro discorso sarà sul simbolico degli animali nella Bibbia, ma non sui singoli animali, in quanto simboli, ma in quanto componenti di un sistema simbolico largo.

Comincerò con un passo di Isidoro di Siviglia, uno degli autori più importanti della letteratura cristiana o patristica, come si diceva un tempo, della cultura cristiana del tardo antico, morto nel 636: "Per tutti gli esseri animati Adamo stabili, in principio, come si sarebbero chiamati, imponendo a ciascuno il nome, in presenza, in armonia con la condizione di natura in cui ciascuno si sarebbe trovato". Questo passo si legge all'inizio del Libro 12 dell'opera più famosa e più importante per la storia della cultura, non soltanto religiosa, ma in senso largo, di Isidoro di Siviglia che sono, come molti di loro sapranno, le *Etimologiae* o *Origines*. Questa dichiarazione iniziale del Libro 12 delle *Etimologiae* consente subito di riconoscere quella che è l'autorità biblica, che è Gen 2, 19-20, che alla riflessione e coscienza cristiana dell'uomo del tardo antico, doveva occorrere come tra le più significative.

È, però, questa una delle autorità bibliche, uno dei passi biblici, che ricorrono nella nostra tematica con la massima frequenza; un'autorità biblica tra le più importanti per definire il rapporto dell'uomo con il resto della creazione animata, un'opzione netta a epigrafe iniziale di una serie di capitoli che poi attingono alla cultura naturalistica dei classici, alle loro mitografie, ai suggerimenti dei commentari sull'opera divina dei sei giorni e anche ad alcuni capitoli di opere in bilico tra il naturalistico e la raccolta di tradizioni simboliche come quello che chiamiamo generalmente col titolo di fisiologo. Un'opera che ha avuto la sua prima redazione, nella forma in cui la leggiamo, in greco, probabilmente nel II secolo d.C. È nata, dunque, in epoca cristiana, ma è stato raccolto, però, anche materiale largamente pre cristiano e poi ha avuto traduzioni latine e redazioni successive.

Nucleo centrale, quello isidoriano, di un paesaggio tematico dalle virtualità eccezionali, a mio parere difficilmente componibile in un bestiario cristiano complessivo, anche se di recente la studiosa Maria Pia Ciccarese ha provveduto a ordinarlo con rigorosi criteri ermeneutici, secondo riferimenti antropologici e cristologici, cioè i singoli animali che sono simboli dell'uomo o simboli di Cristo. Il testo genesiaco evocato da Isidoro si costituisce come fondamentale a partire dal giudaismo intertestamentale di Filone di Alessandria e poi via via nel tempo, a fondamento di una speculazione teorica e di un immaginario che hanno tempi non necessariamente coincidenti, ma dei quali è possibile ritracciare fasci di linee e di speculazione comune. Non ho ritenuto opportuno affrontare questo tema all'interno di questo discorso, anche per la consapevolezza che si tratta dell'ordine di considerazioni

che a un primo sguardo meglio si attaglia all'attuale dibattito animalistico, il tema della possibile connaturalità dell'uomo con gli animali, che è un tema che è corrente nell'ottica del tardo antico e dell'alto Medioevo da Filone di Alessandria, che è del I secolo d.C., sino a Scoto Eriugena che è del IX secolo.

Questo tema della connaturalità con l'uomo degli animali li colloca ad un livello alto della creazione, non a immagine e somiglianza di Dio, ma senza quello stacco decisivo che la maggior parte delle interpretazioni della Scrittura sembrano porre tra l'uomo e il mondo animale; li colloca, dunque, a un livello alto della Scrittura. Questo tema è particolarmente presente in Scoto Eriugena. Tutta la speculazione successiva su questa possibilità del mondo animale riposa alla lontana su testi di Scoto Eriugena. Mi riferirò piuttosto in primo luogo al tema della regalità del primo uomo creato sulla creazione, una regalità che si svolge una volta di più a partire da Filone di Alessandria, nella sua opera che si intitola *De Opificio Hominis*.

Dice dunque Filone di Alessandria: "Era necessario che l'uomo fosse prodotto ultimo fra tutti gli esseri creati in modo che, apparendo alla fine e improvvisamente agli altri esseri animati, li colpisse di stupore. Di fatto, dal momento in cui l'avrebbero visto, sarebbero stati colti da stupore e l'avrebbero venerato come loro guida e naturale signore. Così, appena l'ebbero visto, furono tutti addomesticati. I più selvaggi di natura, sin dal primo colpo d'occhio, gli si fecero familiari e, più oltre, il mondo era la casa del primo uomo, era la sua città, non c'erano costruzioni costruite da mano d'uomini, né in legno né in pietra, vi abitava in tutta sicurezza come nella sua patria, non aveva nessun timore perché [e questo ci interessa più direttamente] era stato giudicato degno di comandare su tutti gli esseri della terra, su tutti gli animali che tremavano davanti a lui, che avevano imparato o erano stati costretti a obbedirgli come al loro signore"; e infine, sempre stralciando: "Fu cosa buonissima, ottima, quella di attribuire al primo uomo l'imposizione dei nomi (Gen 2, 19), perché è opera di sapienza e di regalità. Sapiente lo era quell'essere che, per virtù propria, aveva acquisito la sapienza e l'istruzione perché era nato direttamente dalle mani di Dio e inoltre era re. Ora, è opportuno che il capo dia il nome, chiami per nome, coloro che gli sono subordinati".

Mi si consentirà un attimo ancora di soffermarmi su questa esegesi così lontana di questo testo del libro della Genesi e di citare due sviluppi, uno dal greco e uno dal latino: Eusebio di Cesarea, che scrive all'inizio del IV secolo e Giovanni Cassiano, latino, che scrive all'inizio del V. Eusebio di Cesarea, nel libro 7 della *Preparazione Evangelica*. Scrive così: "Solo tra tutti gli esseri che vivono sulla terra, il più caro a

Dio ebbe l'anima fatta a immagine e somiglianza di lui. E per questa ragione ebbe natura atta a comandare e a regnare, solo tra gli esseri terrestri è capace di ragionare, creare, giudicare, legiferare, di stabilire delle concezioni tecniche delle conoscenze, perché solo l'anima umana è sostanza intelligibile e razionale (non è la linea che arriverà a Scoto Eriugena). Per questo alcuni animali sono al servizio dell'uomo e li tengono al posto di domestici e lui, come padrone e capo, asservisce a sé e sottomette quelli che gli sono tanto superiori per forza fisica, ma inferiori in quanto privi della sostanza intelligibile. Così l'uomo, perché fatto a immagine di Dio, è capace di raggiungere una rappresentazione dell'idea di Dio, di farsi nozioni di sapienza, di giustizia e di virtù, di calcolare il corso del sole, della luna e degli astri come il ciclo dei giorni e delle stagioni, grazie a quella connaturalità superiore che l'uomo è solo ad avere tra gli esseri mortali".

Questo testo, a lettori consueti, familiari con la Bibbia, ha evocato subito il richiamo a un altro testo biblico che apparentemente non ha a che vedere con gli animali: "L'uomo, il primo uomo - dice Eusebio - è capace di calcolare il corso del sole, della luna e degli astri, il ciclo dei giorni e delle stagioni". Sentiamo, prima di commentare questo passo, il Giovanni Cassiano della *Collazione*, della *Conferenza ottava*. Le *Conferenze* di Giovanni Cassiano sono dialoghi che sono tenuti in vari monasteri del Basso Egitto, cioè dell'Egitto della zona del Nilo, alla fine del IV secolo o al principio del V, tra monaci, capi di queste comunità, e due monaci viaggiatori in cerca di perfezionamento che sono lo stesso Giovanni Cassiano e un suo compagno di viaggio.

Ora, dice il maestro spirituale, che i due giovani monaci hanno interrogato rispondendo a una loro domanda; si parla della discendenza della vera e della falsa scienza dai discendenti di Set, cioè il figlio eletto, superstite di Adamo e di Eva, ai discendenti stessi. Ma quella scienza della vera filosofia della natura, che era stata data dai loro progenitori, quella la persero. La persero, era stata data al primo uomo la cui creazione era stata subito dopo la creazione di tutti gli altri esseri viventi e il primo uomo aveva avuto questa sapienza e l'aveva potuta trasmettere, perché aveva conosciuto l'infanzia stessa del mondo, l'aveva guardata mentre ancora il mondo tremolava di giovinezza e aveva avuto non solo la pienezza della sapienza, ma la grazia della profezia e alla fine era risultato capace di riconoscere, non solo i veleni e le forze di tutti i serpenti e di tutte le belve di ogni genere, ma anche le virtù delle erbe, degli alberi, le nature delle pietre, la successione delle stagioni, quando ancora non aveva avuto esperienza del tempo. Subito dopo si cita il testo biblico, Sap 7, 17-21, il testo che comincia dicendo: "Egli mi ha dato la scienza vera di tutte le cose" e finisce

dicendo: "Le cose celate sono divenute manifeste". Questo testo, questa citazione sapienziale, è un testo che ha una duplice afferenza nella riflessione del Cristianesimo antico e tardo antico. Da un lato afferisce all'ideologia politica perché diventa il testo di presentazione, di esaltazione del re filosofo. La regalità filosofica è la regalità di Salomone per eccellenza e la figura qui delineata si stilizza, si rende tradizionale come quella di Salomone. Questo è un lungo tema che attraversa tutta la cultura cristiana antica, tanto è vero che scrivendo all'inizio del VI secolo, Cassiodoro, il ministro cancelliere di Teodorico, scrive in nome del giovane nipote di Teodorico, Atalarico, che ha preso la successione del nonno, e stilizza per conto suo, perché le lettere sono scritte in nome di Atalarico ma in realtà le ha scritte Cassiodoro, la figura del nonno regale di Atalarico, cioè Teodorico e lo definisce come un re filosofo che ha amato osservare il corso degli astri e distinguere la natura degli animali, la proprietà delle erbe e delle pietre.

Questo è uno degli ambiti di afferenza di questa citazione del libro della Sapienza e poi c'è l'altro ambito di afferenza, molto più imbarazzante. È l'ambito di afferenza della sapienza magica, delle conoscenze esoteriche che il monaco protagonista della *Conferenza* di Cassiano ha qualche imbarazzo a dichiarare perché deve dichiarare che il luogo domestico, abituale di queste conoscenze esoteriche è l'Egitto. Questa conoscenza magica è arrivata all'Egitto. L'Egitto è l'Egitto della tradizione dei rituali faraonici, dei rituali sacerdotali, è l'Egitto dei papiri magici, è l'Egitto dell'assunzione degli animali, è l'Egitto degli animali divinizzati, cioè degli animali assunti a simboli del divino e questo per noi è un grande problema.

Le raffigurazione degli evangelisti con testa animale, almeno di tre, evidentemente Giovanni, Marco e Luca, in ordine l'aquila, il leone e il toro e nell'analisi degli studiosi sono risultati avere una lunga ascendenza ed essere strettamente imparentati, naturalmente debitamente cristianizzati con quelli che sono stati chiamati in inglese the Animal Headed Gods, cioè gli Dei dalle teste animali. Questo è un problema aperto per gli studiosi e anche per gli esegeti della Bibbia i testi non ci dicono solo quello che vi è scritto. Essendo una lettura molto positivista della fonte, ci dicono anche tutto quello che la cultura dei loro autori ha inteso farlo dire.

L'Abbas, il Senior, protagonista di questa *Conferenza*, è imbarazzatissimo nel dover dire che questo tipo di conoscenze adesso è in Egitto. In definitiva è un universo eteroculturale ed eteropratico con cui il ceto monastico-egiziano sa benissimo di essere particolarmente familiarizzato. La regalità di Adamo sulla creazione animata approda a un'iconografia che è stata studiata molto bene soprattutto a partire dagli anni '70

del nostro secolo. Adamo che dà il nome agli animali, un'iconografia in cui si vede Adamo, in piedi o seduto davanti al quale sfilano gli animali a coppia, in qualche caso singoli.

Adamo che dà il nome agli animali, è un percorso iconologico che passa all'Adamo della cupola del narthex di San Marco a Venezia. Lì il Signore non è il Padre antico dei giorni, bianco di capelli, ma è un giovane Cristo Logos, un Cristo Verbo, ordinatore cosmico. Poi ci sono in altri testi le immagini dell'Adamo Cristo che è simbolo del macrocosmo, il cui tutto è riassunto, quindi tutta la creazione. Questi testi sono presenti soprattutto nelle miniature dell'Occidente carolingio e, soprattutto in area bizantina e bizantino-slava, ci sono le raffigurazioni di Adamo rivestito di vesti regali e questo è in testi miniati e anche in testi scultorei.

C'è poi un altro tema, che è quello della regalità, quello del nome credo sia il secondo tema che deve essere proposto, perché il nome è innanzitutto la prova che Dio vuole abbia di sé Adamo, cioè nel pieno possesso della ragione umana. Collocherei qui, meglio che in rapporto alla regalità, la menzione di un altro filone iconografico, anche questo individuato a partire dagli anni '70, cioè quello in cui si vede l'immagine di Adamo e comunque senza Cristo, non nel Paradiso Terrestre in quanto tale. È l'Adamo che in realtà è l'Adamo Cristo che sta nella positura dell'Orfeo, delle tradizioni iconografiche, sotto un albero con intorno le belve che ascoltano la sua parola, mi verrebbe da dire il suo canto, perché in realtà le matrici di questa iconografia sono le presentazioni di Orfeo al cui canto le belve si ammansiscono.

Ci sono avori soprattutto del V secolo e i temi e le fatture di questi rilievi sono squisitamente tardo-antichi e rinviano a testi cristiani, perché se voi prendete il *Protrettico* di Clemente Alessandrino, all'inizio Adamo Cristo è il nuovo Adamo ed è il nuovo Adamo che ha ammansito con il suo ammaestramento, la sua passione e morte, i vizi degli uomini, cioè le vere belve. Vedete come è facile trapassare dalla esegesi letterale alla esegesi allegorica e tipologica. In secondo luogo il nome è principio filosofico, principio cognitivo della realizzazione stessa della creazione, in questo caso della creazione animale nella coscienza dell'uomo, ma sul significato del nome avrete ampiamente discusso le ragioni del divieto della pronuncia del Nome del Signore ogni volta che l'osservante ebreo lo incontra nella sua lettura della Bibbia.

I nomi sono quelli che danno l'essenza alle cose. Adamo, che impose i nomi attraverso lo Spirito Santo, (da fonti alto medievali) fu il più felice e il più beato tra gli uomini. È una linea filosofica lunga ed è una linea filosofica per cui qualche anno fa, nella sede di quella grande istituzione culturale che è il Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo,

che da quarantun'anni opera in questa città, uno studioso svolgeva il tema che gli era stato affidato, che era quello della creazione degli animali, Adamo che impone il nome agli animali, come se gli animali fossero veramente creati nel momento in cui ricevono il nome, come se fosse, quello del nome, il contributo di Adamo alla creazione.

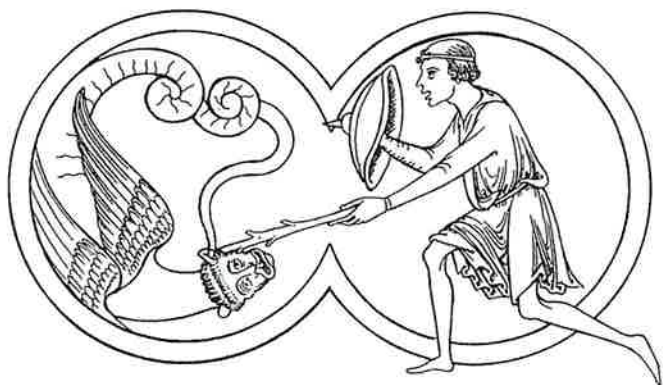
Questo studioso, che è Peter Dronke, uno studioso operante a Oxford, citava, tra le altre fonti, un bellissimo apocrifo dell'Antico Testamento, bellissimo e difficile, che è il libro dei *Giubilei*, con l'episodio che si chiama *La piccola Genesi*. Esattamente Adamo o il suo corrispondente compie questa funzione di imitazione della creazione esamere di Dio. I nomi poi, è un oggetto di riflessione ulteriore da parte della esegesi antica, furono dati in una lingua (questo lo dice anche Isidoro di Siviglia poco dopo il passo che abbiamo citato in apertura) che non potè essere se non quella che fu l'unica per gli uomini prima di Babele, cioè l'ebraico. Peter Dronke a questo proposito citava di nuovo quel bellissimo testo apocrifo di cui però non ho trovato traccia nelle fonti tardoantiche e medievali. Ricordandone, cito proprio il libro dei *Giubilei*: "In quel giorno di Babele, la bocca di tutte le fiere, degli animali e degli uccelli, di quelli che camminano e di quelli che si muovono, smise di parlare, perché tutti avevano parlato in precedenza l'uno con l'altro, un solo labbro e una sola lingua".

I miei ascoltatori avranno riconosciuto la citazione di Gen 11, 1 a questo proposito. Allora, aprendo una piccola parentesi di carattere etnografico spicciolo, vorrei ricordare che almeno nella mia regione di nascita, che è la Romagna, la Romagna marittima, cioè una terra esarcale, una terra bizantina, dove l'Epifania è la vera festa del Natale (non lo è più adesso chiaramente, ma le tradizioni culturali, le tradizioni liturgiche e le tradizioni teologiche prima, sono quelle che collocano l'Epifania al centro delle feste che noi chiamiamo natalizie in generale). Nella notte dell'Epifania, cioè la notte della manifestazione di Dio agli uomini, gli animali parlano, solo per quella notte e l'uomo può sentirli ma se li sente parlare deve tacere o male gliene incoglierà.

Esiste tutta una produzione che non voglio nemmeno chiamare folclorica per non creare dei fraintendimenti, ma la chiamerò una produzione etnografica. Ai primi del secolo VIII, nel suo remoto monastero della Nortumbria, che stava poco sotto il Vallo di Adriano, dunque una zona remotissima, secondo le abitudini di allora, il monaco Beda, che rappresenta la cerniera della cultura biblica latina del periodo tardoantico, non è un semplice epitomatore, ma è un lettore rielaboratore della esegesi biblica latina così come è stata sino ad allora prodotta. Le sue fonti principali sono Ambrogio, Agostino, Girolamo e Gregorio Magno. Il monaco Beda riproponeva il commentario a Gen 2, 19-20, in termini

che in parte gli venivano da Agostino, evidentemente l'Agostino delle opere scritte sulla *Genesi ad litteram* e contro i Manichei, in parte gli venivano da Girolamo. Questi termini erano destinati a traslarsi in larga misura, ma non abbiamo le edizioni critiche dei commentari carolingi, nella esegesi carolingia, soprattutto nei commentari di Rabano Mauro.

Mi limiterò a indicare la specificità del commentario di Beda alla *Institutio* della relazione dell'uomo con il mondo animale, cioè la parte propriamente originale. La parte propriamente originale secondo me è questa: "non si deve pensare che Dio abbia condotto gli animali davanti ad Adamo come un pastore guida le greggi secondo il suo desiderio, ma gli animali stessi sono andati, hanno camminato spinti dalla volontà divina, così come tutti i generi di volatili e quadrupedi, non raccolti da mano umana, ma spinti dal soffio divino, vennero all'Arca di Noè e si dice che vi entrarono, loro non sapevano perché dovessero entrare, ma lo sapeva l'uomo, partecipe dunque della divina sapienza, che li accoglieva mentre venivano all'Arca guidati e sospinti da Dio". Questo punto mi è sempre apparso di straordinaria vivacità e di straordinaria importanza anche teologica oltre che di tecnica di esegesi biblica. Questo è il primo caso in cui la figura di Adamo è associata alla figura di Noè per questo atto, Adamo che dà il nome agli animali, Noè che accoglie i semi della creazione nell'Arca.



Quanto allo sfilare degli animali, in fondo è capace di suscitare in noi questo così lontano passo bedano, reminiscenze non nobilissime, ma molto più recenti (ricordo il Noè John Houston della Bibbia e la teoria degli animali che in fila gli passano davanti). Forse questi cineasti non sono poi così al di fuori di certe tradizioni culturali come noi qualche volta li sospettiamo e vorrei anche ricordare le scene, scenografia e coreografia di Giulio Coltellacci per una commedia musicale che ha avuto un successo forse eccessivo, visto dalla parte degli intellettuali di mestiere, ma che non era poi così scontata: *Aggiungi un posto a tavola*. La parte dell'Arca di Noè con tutti gli animali che entrano, la loro lontanissima radice descrittiva è qui, in questa pagina, naturalmente con infinite mediazioni. C'è poi un altro passo di Beda che si collega con questo ed è l'altro passo in cui si parla nella Genesi del dominio dell'uomo sugli animali. Fa parte del primo racconto della creazione, ma è un passo che nella esegesi è stretto normalmente nella gabbia della interpretazione tipologica degli animali. Questo tipo di animale corrisponde a questo vizio umano. Il passo della Genesi è 1, 29: "Dominabini piscibus maris, dominerete sui pesci del mare, sui volatili del cielo, su tutti gli esseri animati che si muovono sopra la terra" e Beda a questo proposito dice, ed è il primo a dirlo, e passa questa affermazione nei commentari carolingi, di lì poi va avanti nel tempo: non ci si deve chiedere perché anche ora l'uomo non abbia il dominio sugli animali, perché dal momento in cui rifiutò di essere soggetto lui al suo creatore perse il dominio di quelli che il Creatore aveva assoggettato al suo dominio. Però, a testimonianza della creazione primitiva, leggiamo che "a uomini santi che servono Dio in umiltà, uccelli hanno prestato il loro ossequio, davanti a loro si sono chiuse le fauci delle belve e non ha potuto nuocere loro il veleno dei serpenti". Mi sembrano questi i termini propriamente cristiani della questione, i termini del rapporto dell'uomo con il mondo animale in una dimensione di storia della salvezza. Se persiste per l'uomo santo, per il servo che serve in umiltà il suo signore, il rapporto primordiale che era di perfetta armonia logica, cioè secondo il Logos, cioè secondo il Verbo, con le altre creature del mondo animale, il riferimento è necessariamente, anche se non esclusivamente, in primo luogo al repertorio delle fonti agiografiche, cioè che si riferiscono ai santi, vite o tradizioni scritte relative ai santi, repertorio amplissimo per il tardo antico e per l'alto medioevo e non solo alla produzione, (il riferimento deve essere alla produzione latina), ma a quella in lingua greca, non solo ai testi isolati, ma lesillogiseriali.

Si individuano facilmente le evidenze macroscopiche archetipali o derivate del rapporto santo-animale. Nella maggior parte si tratta di un uomo santo, di uno holy man, come lo ha chiamato Peter Brown, cioè

diciamo di un monaco, ma forse neppure la parola monaco è del tutto adeguata, certo si tratta di una opzione monastica nel caso dello holy man.

Si tratta di un testo che non si titola come testo agiografico, cioè non è vita del santo tale e nemmeno raccolta, ma è la continuazione di Rufino, all'inizio del V secolo della storia ecclesiastica di Eusebio, ma si tratta di un testo che è strettamente legato con la narrazione di un grande testo di agiografia monastica che è la *Historia monachorum* in Egitto e che probabilmente nella redazione latina è dello stesso Rufino. È una pagina in cui Rufino evoca la santità del monaco Macario di Nitria, Nitria è la zona dell'Egitto che si trova a sud ovest del delta del Nilo. In questo passo, Rufino ricorda come Macario avesse la spelonca di una iena vicino alla sua cella di monaco e un giorno la belva gli condusse i suoi cuccioli che erano ciechi e li depose davanti ai suoi piedi. E quando Macario capì che la bestia supplicava perché fosse guarita la cecità dei piccoli pregò il Signore perché restituisse loro la vista. La ricevettero e, seguendo la madre, tornarono alla loro spelonca. Poco dopo la stessa, insieme con i suoi cuccioli, venne fuori portando nella bocca molte pelli, con tutta la pelliccia, di pecore, come un dono per la grazia che aveva ricevuto reggendole con la bocca, *morsu oris*, tra i denti, e le portò davanti al vecchio (vecchio è un termine tecnico, indica l'anziano in senso monastico, cioè il monaco, il monaco santo), le depose davanti alla sua soglia e poi se ne andò.

Ciascuno dei due protagonisti resta nel suo ordine naturale. La taumaturgia di Macario è operata non direttamente, ma per intercessione; prega il Signore e il Signore guarisce, la iena non perde la propria qualità ferina, se il suo atto di ringraziamento somiglia a quello del nostro gatto che ci depone sulla soglia il cadavere del topo catturato in giardino. La domesticità della iena si restringe entro quei limiti ed essa se ne torna nel suo habitat insieme con i cuccioli ora vedenti e perciò capaci di ferina sopravvivenza. Ma l'ipotesi di concatenazioni più sfumate comporta riflessioni ulteriori che rinviano a sistemi simbolici propri e funzionali a diverse culture, ciascuna delle quali va individuata di caso in caso, come, per esempio, la migrazione dei simboli di Rudolf Wittkower. Facile ed storiograficamente di moda individuare nelle agiografie elementi della quotidianità riferibili al mondo degli animali, come l'indicazione degli usi di pellicce e pellami, ma la pelle che avvolge San Romualdo Abate del X secolo, certo anche per proteggerlo dai crudi inverni del casentino è la *agnina pellis* o la pelle di pecora, di cui si rivestono tanti santi uomini dell'occidente non possono non ricordare al lettore di agiografie monastiche la pelle di pecora, la melote di Antonio Abate, il protettore delle stalle considerato il primo monaco testimon-

iato, non è il primo monaco in assoluto, sicuramente ce ne sono stati altri prima di lui, ma di Antonio sappiamo tutto, vissuto nel IV secolo, dunque la melote di Antonio.

Ora melote è il termine che nell'Antico Testamento, nel I e nel II libro dei Re, (o III e IV se chiamiamo I e II quelli che io preferisco chiamare I e II di Samuele) indica la pelle di pecora con cui si rivestono. L'indumento che riveste Elia e Eliseo è precisamente chiamata melote, questo è l'unico caso di applicazione di questo termine. Elia e Eliseo sono i profeti del deserto in cui i monaci cristiani individuarono assai per tempo il proprio modello. Nelle agiografie monastiche più antiche, a partire da quelle di Pacomio e, sia pure un poco di strarfo già nella *Vita* di Antonio, che è stata scritta poco dopo la sua morte nel 357, si fa riferimento a Elia come al modello della vita monastica cristiana. Dal piano del reale, la pelle che riveste Romualdo, siamo passati al piano del simbolico, cioè l'indumento del monaco è una pelle di pecora. L'indumento del monaco è una pelle di pecora reale probabilmente, ma mentre la indossa, il monaco è rappresentato dall'autore che scrive, l'agiografo, nella linea di Elia e di Eliseo. Né il prete Amanzio, che annienta i serpenti poco lontano da Spoleto, li incenerisce o comunque li fa morire (vive nel VI secolo e ce ne parla Gregorio Magno nei *Dialoghi*, nel III Libro), può, sbrigativamente e bonariamente essere definito, come è stato fatto anche in una sede scientifica altissima, un buon serparo, perché l'ottica che regge a questo tipo di analisi non può limitarsi a essere quella di una facile polisemia del simbolo, cioè analisi delle varie sfaccettature del simbolo, ma deve essere quella del coniugarsi dei registri reale e simbolico.

I serpenti che infestano le pagine latine dei dialoghi gregoriani, o già quelle greche della *Historia religiosa*, la *Philoteôs Hystoria* di Teodoro di Ciro che scrive nel V secolo, sono ora *opbeis serpentes* ora *gracontes dracones*, una ambiguità lessicale solo apparente, per cui l'equivalenza viene da molto lontano. Per i cristiani con una definizione immediata del contenuto teologico che disegna tutto l'arco delle scritture, viene da Ap 12, 9: *draco ille magnus serpens antiquus, qui vocatur diabolus et satanas*, ma per l'ambito scritturistico vetero testamentario, può risalire a Is 27, 1 nella versione dei LXX: "In quel giorno scaglierà Iddio la spada santa, la spada grande, la spada forte sul drago serpente che fugge *Epi ton draconta ofin* sul drago serpente tortuoso e ucciderà il drago". A questo punto il testo ebraico aggiunge il drago, che è nel mare, i Settanta questo lo omettono.

Devo anche dire che, mentre viene usato un certo termine per indicare il drago, nella maggior parte dei casi il drago serpente, nell'ebraico è indicato col plurale. Il termine che viene usato nel secondo di questi

casi è il nome, perché più che altro dobbiamo definirlo un nome, noto credo a tutti, che è Leviathan. Nella tradizione cristiana il drago serpente non è solo l'oggetto delle taumaturgie del santo, il martire che manda in frantumi l'idolo da cui esce un serpente o più serpenti draghi, o il santo monaco, Giuliano, Marciano, Simeone di Siria, Ellero di Galeata, per venire a posti non troppo lontani, Lamanzio che distrugge e sa incenerire la manifestazione diabolica, né è solo il simbolo esorcizzato dal santo vescovo fondatore o rifondatore in senso cristiano delle città ai diversi e sempre molto sofisticati livelli della funzione poleogenetica, cioè di funzione di fondatore della città, del vescovo, da Silvestro di Roma, quello degli *Actus Silvestri*, quello della conversione di Costantino, a Donato di Euria, poi di Arezzo, a Marcello di Parigi, da cui prende il nome il Beaubourg Saint Marcel, a Mercuriale di Forlì, a Ruffillo di Forlimpopoli, tutti questi hanno a che fare con un drago; legando loro il collo con la loro stola o con un cappio di canapa sigillato col piombo come fa Silvestro di Roma, o li rimandano senza ucciderli nel loro elemento naturale che è l'acqua, come nella concezione antica (non la terra o il cielo come noi crediamo) come accade a Marcello, o liberano le sorgenti dalla loro infestazione, come il caso di Donato, di Mercuriale, di Ruffillo. Il caso di Marcello è particolarmente interessante, così come il caso di Silvestro.

Il caso di Silvestro. Questo mito non vuole se non mostrare all'attenzione dei lettori come nasca con Silvestro, con la conversione di Costantino, una Roma cristiana, che non è più la Roma antica, ma la Roma nuova, la Roma dei cristiani. È d'altra parte interessantissimo il caso di Marcello, perché Marcello allontana il drago dalla terra dove è vescovo, lo rimanda in acque più lontane, il che probabilmente significa una prima, rudimentale opera di bonifica e di costruzione cittadina, al di là del miracolo che può esserci stato, ma sono livelli diversi.

Con speciale rilevanza, nell'ambito dell'ideologia politica tardo antica e alto bizantina il drago è il simbolo della iconografia monetale, che a partire da Costantino e dai suoi primi discendenti cristianizza e moralizza l'espressione già tradizionale del dominio vittorioso sul barbaro: l'imperatore è vittorioso, che calpesta il drago serpente. È questa, del resto, l'immagine che Costantino aveva fatto dipingere sulle pareti del palazzo imperiale e che il musaicista della cappella episcopale di Sant'Andrea a Ravenna avrebbe ugualmente scelto nel V secolo, associandolo con la raffigurazione del leone sulla eco del Salmo 90, a rappresentare la vittoria del Cristo Re sul mare.

Super leonem et draconem

Per la pittura palaziale di Costantinopoli esegue un rinvio esplicitamente a Is 27, 1. Ma l'insistenza con cui ritorna il riferimento al mare e ai suoi flutti che ricordano la versione dei Settanta (Eusebio conosceva probabilmente le altre versioni, e probabilmente conosceva anche l'ebraico) è grandissima; questo può anche suggerire che si riecheggi il Salmo 73 [o 74] ai versetti 13 e 14: "Tu domini con la tua potenza sul mare. Tu hai calpestato le teste dei draghi sulle acque, hai messo sotto i suoi talloni le teste del drago".

Ci sono testi antichissimi che mostrano un drago con sette teste che risalgono al XIII secolo a. C. Questo testo del Sal 73 rimbalza sempre in un contesto di esaltazione della regalità cristiana provvidenzialmente legittima dai testi di Gregorio di Nazianzo fino ai testi cerimoniali bizantini del X secolo, là dove il simbolo iconico, cioè l'immagine del drago trafitto, si fissa come elemento della santità militare di San Giorgio e di San Teodoro, di San Demetrio e di San Mena, di San Mercurio e di Sant'Eustazio per tacere di San Michele Arcangelo, al quale pensiamo tutti e che è anche nella facciata della chiesa di San Pietro. Tale simbolo si fissa per rimanere nel canone del culto dell'Impero dei Romani.

Le traduzioni greche e latine di alcuni altri passi di Isaia (Is 13, 21-22 e 35, 13-15 soprattutto), avevano del resto per tempo anche popolato la geografia monastica cristiana (per tutti cito uno dei testi più antichi che è la *Vita Paoli*, scritta da San Girolamo nel 373 o 374), di esseri che stanno alla frontiera ambigua dello zoologico e del demoniaco. Ancora *dragontes* in primo luogo, e poi gufi e iene (qui siamo nel naturale, nello zoologico), sciacalli e cervi, che però si accompagnano a onocentauri, un misto di asino e di uomo, a satiri, a fauni, in un caso e, qui il numinoso infestante viene direttamente dall'ebraico, che è Lilit, un nome che ricorre una volta sola nella Scrittura (Is 34, 14) e forse di origine accadica che viene definito "lania".

L'ambiguità, però, è perfettamente comprensibile, perché tutti questi esseri, questi misteriosi simboli del male, o nel migliore dei casi, della irrazionalità, hanno per loro, connaturale habitat, il deserto, la rovina, la morte. E nella rovina e nella morte del deserto, abita adesso il monaco cristiano che ne fa la sua città, quella rovina e quella morte che furono profetizzate su Babilonia, cui si riferiscono gli oracoli di Isaia, come ha ben sottolineato Girolamo, proprio nel commento a Isaia, ricordando, tra l'altro, che ora l'antico splendore della città è fatto stabulo di belve ammassate per le cacce regali, che adesso si svolgono dentro le mura dell'antica Babele, come in un deserto artificiale, erede di quello natu-

rale che era stato dei re antichi, e vengono in mente le caccie al leone di Assurbanipal.

Gli animali che condividono con il monaco il deserto della scelta solitaria, propriamente lauriotica, non sono sempre altrettanto terribili. Alcuni di loro discendono direttamente dalla Scrittura, così il corvo che nel IV secolo nutre Paolo e Antonio ancora sul modello del profeta Elia del primo libro dei Re. Il leone è un simbolo animale molto complesso, come è stato ripetutamente rilevato, perché la carica di forza negativa di cui è portatore si dissolve nell'immaginario, nella ricchezza di potenzialità positiva, che va dall'evocazione del leone di Giuda (evocazione biblica), ai leoni che campeggiano negli stemmi nobiliari e cavallereschi, come segno di una forza pura. I leoni che vegliano il corpo del morto eremita Paolo e aiutano Antonio a scavargli la fossa (naturalmente sembrano così nella mediazione letteraria di Girolamo), serbano molto, come la iena di Macario, della loro naturale ferinità, tra fulgore d'occhi e sventolare di criniere; antecedenti diretti dei due leoni, che del tutto incongruamente si affiancano all'asceta venuto dall'oriente, fin nei pressi di Ravenna, di Pier Crisologo e muoiono con lui. L'episodio è attribuibile al V secolo ed è narrato alla metà del IX dallo storico ravennate Agnello, che verosimilmente se lo era trovato in un dossier di testi raccolti in età crisologhiana. In qualche caso, l'incontro delle due nature, quella dell'uomo e quella dello *serion*, che è il termine con cui i Settanta indicano l'animale, l'animale in senso selvaggio, qualsiasi animale non domestico, può infine risolversi non solo nell'asserbimento pacifico dello *serion* all'uomo, che da ultimo è puro ristabilimento dell'ordine primordiale della creazione, ma in una vera e propria reciprocità di affetti.

La gatta ronfante sulle ginocchia dell'eremita della *Vita di Gregorio Magno*, scritta da Giovanni Diacono nel IX secolo, un rapporto che è riprovato perché distoglie l'asceta dall'unico orientamento alla contemplazione di Dio, rientra nell'ordine della quotidianità più scontata. Il leone della laura palestinese di San Gerasimo, cui il santo monaco cura con metodi assolutamente naturali la zampa infettata da una spina, che è l'ultimo esito cristiano dell'episodio tardo classico di Androclo ed è l'antecedente dell'iconografia di San Girolamo, nella Tebaide o chiuso nel suo studio, col cappello cardinalizio ai piedi, le ciabatte da una parte, libri in bell'ordine nello scrittoio, (raffigurato da Tommaso da Modena, da Antonello da Messina, da Vittore Carpaccio e da tanti altri) all'immagine del leone che viene sospettato in questo episodio, ingiustamente, di avere divorato l'asino dei monaci e allora si acconcia a compierne l'ufficio, portando con fatica l'acqua ai monaci, la va a prendere dal Giordano e la porta nei loro rifugi nel deserto, finché un sol-

dato che viene per vedere un santo monaco non fa un'offerta di tre monete per l'acquisto di un altro asino, che lo liberi da questa fatica, e mi piace sottolineare l'espressione dell'autore di questo testo, Giovanni Mosco, un monaco che scrive agli inizi del secolo VII, che dice che lo fa avendo avuto pietà di lui, del leone. A questo punto, liberato dalla sua corvée, il leone starà con il suo vecchio amorosamente per molti anni finché questi morirà. Allora inutilmente lo consoleranno e tenderanno affettuosamente di nutrirlo i discepoli di Gerasimo, perché il leone, condotto sulla tomba, verificato che effettivamente il suo vecchio è lì, si lascia cadere sulla tomba e lì muore.

Così l'ordine primordiale, come l'uomo santo è capace di restituire con la sua ascesi e la sua virtù, ci appare, infine, nella dimensione di una amorosa armonia, che l'uomo a immagine di Dio, può ricreare grazie alla mediazione cristica, perché tutte le creature ne siano partecipi.



ferma Schweitzer - non può produrre che una civiltà imperfetta e incompleta. Soltanto spiritualizzandosi e diventando etica produce una volontà di progresso capace di distinguere il principale dall'accessorio e di tendere verso una civiltà che non consiste solo nell'acquisizione della scienza e della tecnica, ma si sforza anzitutto di far progredire l'individuo e l'umanità nella dimensione etica e spirituale".

La fondazione dell'etica che rispetta ineludibili esigenze di affermare la vita e di introdurre in essa un giudizio di valore è riassumibile, secondo Schweitzer, nell'orientare il proprio comportamento secondo "il rispetto della vita". L'imperativo categorico che fonda l'etica può essere formulato come: "Agisci in modo da favorire la vita". I criteri etici per valutare i comportamenti devono essere ricondotti ai principi fondamentali: è bene ciò che protegge e incrementa la vita; è male ciò che la distrugge e la danneggia.

Il termine che esprime il rispetto - *Ehrfurcht* - nell'espressione originale tedesca ha un senso più forte di quello che abbia nella nostra lingua. È impastato di timore reverenziale che nasce di fronte alla rivelazione del sacro (*tremendum*); esprime partecipazione vissuta ed esperienza di natura mistica della vita alla quale si partecipa (*fascinosum*); implica non solo un rispetto timido e per così dire passivo della vita, ma un atteggiamento attivo che si manifesta nell'impegno per promuoverla; comporta le limitazioni necessarie, che hanno il nome di abnegazione e sacrificio. Quell'etica nel rispetto della vita, in una parola, che trova la migliore esegesi nell'esistenza stessa del medico Albert Schweitzer.



UN NATURALISTA LEGGE LA BIBBIA

Fulco Pratesi

scrittore e giornalista, ex presidente nazionale del WWF

Pur senza essere un esperto di esegesi biblica, la Bibbia la leggo continuamente, soprattutto per i riferimenti alla natura che vi trovo.

Iniziamo dal punto della Genesi in cui si dice che Abramo impose il nome agli animali. È questo un fatto molto importante, perché quando di un essere si conosce il nome lo si può considerare entrato nella propria sfera di interesse. Ed è per questo che in Italia, paese notoriamente poco interessato alla natura, mancano del tutto i nomi di specie anche comuni, come ad esempio molte farfalle. E credo che anche in questo pubblico vi siano poche persone in grado di nominare almeno dieci specie di farfalle diverse. Come sono sicuro che pochi, anche qui in tutta Spoleto, saprebbero elencare i nomi degli uccelli che vivono nella magnifica facciata del duomo, qui accanto.

I volatili neri che vanno e vengono dal campanile sono taccole, piccoli corvi intelligentissimi che Konrad Lorenz stimava assai per la complessità e solidarietà nei loro rapporti familiari e di gruppo. Sempre in questa facciata nidificano rondoni comuni e rondoni pallidi oltre ai colombi selvatici. Infine il passero solitario: proprio ieri sera al tramonto, uno di questi bellissimi uccelli dal piumaggio azzurro ci ha deliziato con il suo canto meraviglioso.

Passiamo ora al vegetarianismo.

Dicono gli studiosi biblici che, se in principio all'uomo non era lecito mangiare carne ("Ecco, io vi do ogni pianta che fa seme (...) e ogni albero fruttifero (...): questi vi serviranno per cibo" [Genesi, 1, 29]), dopo il diluvio universale il divieto cadde. ("Tutto ciò che si muove e ha vita vi servirà di nutrimento" [Genesi, 9, 3] disse Jeova a Noè e ai suoi figli usciti dall'arca). Se però consideriamo la durata della vita dei patriarchi antediluviani (e perciò vegetariani) con quelli delle epoche successive dobbiamo constatare che i primi campavano molto di più: contro i 930 anni di Abramo, i 905 anni di Enos, i 969 di Matusalem, i 962 anni di Jared stanno i 500 di Arfaxad, i 464 di Eber, i 230 di Serug

discendenti si Sem e antenati di Abramo. Ma una certa diffidenza verso i mangiatori di carne resistette per molto tempo: Nei Proverbi (23, 20) si legge infatti "Non andare coi bevitori di vino e nemmeno coi mangiatori di carne".

Nei confronti di certi animali la Bibbia non è tenera: basti pensare alle cosiddette "Piaghe d'Egitto" costituite, per quattro settimane, di animali: le rane, poi le zanzare, poi i tafani e infine le cavallette. Eppure, a guardar bene, la zanzara è uno dei miracoli della Creazione. Piccola com'è, con un cervello non più grande di una punta di spillo, riesce a vivere, volare, nutrirsi, riprodursi e a sfuggire ai nostri colpi di ciabatta. E proprio la zanzara, più dell'elefante, a testimoniare della grandezza del Signore.

Altro miracolo della natura, ricordato pure dalla Bibbia, è quello della migrazione degli uccelli, fenomeno ben noto agli antichi ebrei.

"Anche la cicogna, nell'aria, conosce la sua stagione, la tortorella, la rondine e la gru conoscono il tempo della migrazione" si legge in Geremia (8, 7). E sempre in virtù del fenomeno migratorio, gli ebrei in fuga nel deserto trovarono, grazie al passo delle quaglie, un nutrimento di sopravvivenza.

La migrazione ha qualcosa di meraviglioso: pensate ad un uccellino come il lù siberiano, pesante circa dieci grammi, che nidifica nelle foreste del nord della Siberia e passa l'inverno nelle savane a sud del Sahara. Un prodigio di coraggio, di intelligenza, di istinto di orientamento, di memoria. Eppure uccidere uno di questi piccoli temerari, solo per divertimento, non rappresenta, per la Chiesa, un peccato. Come non è un peccato, neppure veniale, uccidere un elefante, abbattere una quercia di mille anni o ammazzare una balena.

Eppure, per la stessa morale cristiana, la contracccezione è vietatissima.

A questo punto mi si consenta una piccola digressione.

Io posso capire che un embrione, anche quando è costituito di poche cellule, possa essere un depositario di vita e quindi intangibile. Ma non vedo perché l'impedire che due cellule pressoché invisibili si uniscano per dar luogo ad un embrione debba rappresentare un peccato gravissimo mentre non lo è fucilare una zebra o radere al suolo una foresta per lucro).

Nella lista degli animali puri ed impuri riportata nella Bibbia ve ne sono di quelli che erano ormai estinti in Israele. Per fortuna gli israeliani, denotando un gran rispetto per la vita e per tutte le sue espressioni, hanno creato molti parchi e riserve naturali sul loro territorio e perfino un parco nazionale, presso il Mar Morto, ove sono state reintro-

dotte le specie citate dalla Bibbia e che si erano estinte in epoca storica.

Nel nostro paese, il cui santo protettore è Francesco d'Assisi, notoriamente amico degli animali e della natura, non si è riusciti neppure a far chiudere la caccia agli uccellini nel comune di Assisi e sul Monte Subasio, non lontano da qui, ove egli parlò a schiere di volatili.

Un altro passo della Bibbia che non può non piacere ad un ecologista è quello in cui si parla del "riposo della terra".

"Abbia la terra il suo riposo - intima il Signore a Mosè - . Per sei anni seminerai il tuo campo, per sei anni potrai la tua vigna e ne raccoglierai i prodotti. Ma il settimo sarà riposo completo, riposo per la terra, riposo in onore del Signore: non seminerai il tuo campo né potrai la tua vigna". (Levitico, 25, 3).

Questo concetto, sia pure per motivi diversi, è oggi imposto dalla politica agricola comunitaria attraverso il set-aside o riposo delle terre: il che significa non coltivare per un certo periodo i terreni, al fine di restituir loro la fertilità e di consentire un recupero della vegetazione naturale.

Un passo del Deuteronomio che non condivido è quello (22, 6) in cui è detto "Se ti avviene d'incontrare sul tuo sentiero, sopra un albero o per terra, un nido di uccelli con gli uccellini o le uova, e che la madre posi sui piccoli o sulle uova, non prendere la madre coi piccoli, ma lascia volar via la madre e prendi per te solo gli uccellini". Un'azione che la legge vieta severamente. Bellissimi sono invece i passi che descrivono animali selvatici, fieri della loro libertà: sentite cosa si dice dell'onagro, un asino selvaggio delle steppe salmastre, oggi quasi scomparso: "Chi ha dato libertà all'onagro, chi sciolse i legami dell'asino selvatico? A lui ho dato il deserto per abitazione e qual dimora una terra salmastra. Se la ride dello strepito della città e non ode il grido del mandriano; vaga per i monti del suo pascolo e va dietro ad ogni erba verde". (Giobbe, 39, 5). E l'aquila: "Essa abita fra le rocce e pernotta sul picco di una rupe, in luoghi inaccessibili. Di là spia la preda, che i suoi occhi scorgono di lontano". (Giobbe, 39, 28).

L'ippopotamo "si ciba di erba come un bove, eppure, ecco qual forza ha nei suoi lombi, qual potenza nei muscoli del suo ventre! Drizza la sua coda come un cedro, i tendini delle sue cosce son ben intrecciati, le sue ossa sono tubi di bronzo, le sue costole come spranghe di ferro. Egli è un capolavoro fra le opere di Dio". Eppure, come si è detto, qualsiasi imbecille può, per suo divertimento, abbattere questo capolavoro di Dio e non commettere alcun peccato. Ma vi pare giusto?

Permettetevi ora un ricordo personale.

In Isaia (11, 7), si legge parlando della felicità messianica: "La mucca e l'orso pascoleranno insieme e insieme riposeranno i loro piccoli". Bene: negli anni '70, invitato dal WWF, il principe Filippo d'Edimburgo venne in Italia per tentare di darci una mano contro la speculazione che stava demolendo il Parco Nazionale d'Abruzzo. E, una mattina, lo conducemmo in montagna per tentare di vedere gli orsi. Arrivati in cima ci mettemmo a scrutare con i binocoli e, miracolo! (miracolo davvero perché anch'io fino a quel momento non avevo mai visto un orso nel parco) vedemmo due orsi pascolare tranquillamente su una pendice a pochi metri da una mandria di mucche che non dava nessun segno di timore. La profezia di Isaia si era, almeno lì e in quel momento, realizzata, non foss'altro per aiutare noi naturalisti che, dall'entusiasmo del principe, ricavammo molti vantaggi la sera stessa, quando vi fu un incontro con il Presidente della Repubblica e Filippo poté esprimergli le nostre preoccupazioni.

Anche il discorso della protezione dei boschi trova ospitalità nella Bibbia.

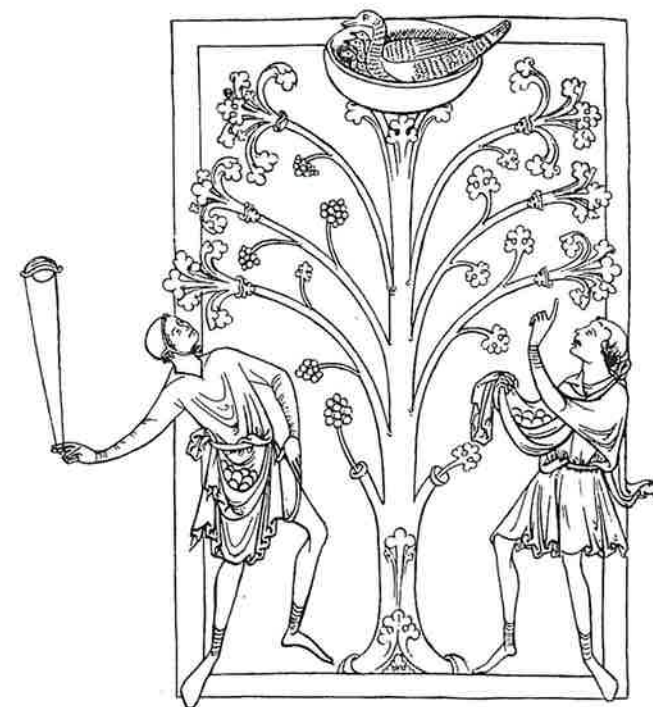
"Il folto della foresta è abbattuto col ferro e il Libano cade sotto l'ascia" (Isaia, 10, 34). "Con i miei molti carri sono salito in vetta alle montagne, all'estremità del Libano; ho tagliato i cedri sublimi ed i cipressi più belli; ho raggiunto le sue ultime cime, le sue selve più fitte" (Isaia, 37, 24).

Davanti a tanti disastri che hanno per oggetto le mirabili foreste di cedri del Libano, Geremia esclama: "Così dice il Signore (...) Io vi ho condotti in un giardino, per saziarvi dei suoi frutti e dei suoi beni. Ma voi, appena stanziati, avete profanato la mia terra, avete reso la mia eredità un'abominazione" (Geremia, 2, 7).

Se veramente, almeno noi credenti, siamo convinti che alla base della meravigliosa diversità di questo pianeta (l'unico, a quel che se ne sa, che possiede il miracolo della vita) vi sia l'opera del Signore - la quale ha indirizzato divinamente l'azione dell'evoluzione naturale creando prodigi come il cervello della zanzara o l'orchidea, l'occhio dell'aquila o il fiordaliso - allora sicuramente ciò che l'uomo sta facendo non può essere di Suo gradimento.

Nel senso che il dover assistere allo scempio che i circa sei miliardi di umani stanno perpetrando sul prodotto della Sua creazione, in termini di distruzione di foreste, estinzione di specie, inquinamento dei cieli e dei mari non è sicuramente ben visto da Colui che questo mirabile complesso ha creato. E bisognerebbe che il Suo vicario in terra alzi forte la sua voce e, al di là di affermazioni generiche, dichiari che il danneggiamento del creato è peccato, peccato mortale.

Peccato mortale uccidere senza scopo degli uccellini, peccato mortale abbattere per divertimento cervi o ippopotami, peccato mortale radere al suolo un bosco per lucro, peccato mortale occupare con una casa abusiva un ambiente intatto, peccato mortale inquinare un fiume, peccato mortale bruciare una foresta. Solo così, forse, potremo riscattarci al cospetto del Signore ed impedire che un altro diluvio possa por fine alle nostre scelleratezze.



GLI ANIMALI, ESSERI VERI

Maria Grazia Francescato
Presidente nazionale del WWF

I latini dicevano *nomen hominem*, e io ci credo; quindi, come presidente del WWF non posso esimermi prima di tutto da un esame del nome dell'associazione che rappresento. WWF vuol dire in inglese World Wide Fund for Nature e quindi Fondo Mondiale per la Natura, nella traduzione che tutti conoscete. Dalla sua fondazione fino a qualche anno fa, il WWF si è chiamato World Wildlife Fund, quindi Fondo Mondiale per la Wild Life, parola intraducibile, che non esiste in italiano (non esiste neppure la traduzione di Wilderness, quindi il concetto di vita selvatica, vita selvaggia, natura intatta non c'è in italiano e non è un caso: questo forse aprirebbe una riflessione *a latere*). Quindi il WWF è stato a lungo ed è tuttora l'Ente, l'Organizzazione internazionale che si deve occupare della "salvezza" della vita selvatica o meglio di quel poco che è rimasto sul nostro pianeta, perché nonostante si parli tanto di biodiversità (una parola che è diventata famosa nel 1992 al Congresso di Rio e che significa semplicemente diversità delle specie viventi), questa diversità è in grandissimo pericolo, come ne dirà poi il professor Franco Tassi. Mi limito a ricordarvi che noi non sappiamo neppure quante sono le specie viventi sul pianeta: la scienza ne ha catalogate fino ad ora circa un milione e seicento mila, alcuni scienziati dicono che potrebbero essere otto milioni, altri addirittura trenta milioni.

Un piccolo episodio per farvi capire: c'è uno scienziato americano, Terry Erwin dello Smithsonian Institute, che ha vissuto per circa quattro anni sulle chiome degli alberi dell'Amazzonia. Dico proprio le chiome perché gli alberi dell'Amazzonia sono altissimi, arrivano a trenta metri, e ovviamente le chiome degli alberi rappresentano un ecosistema molto diverso rispetto agli altri strati di vegetali perché c'è ovviamente una diversa quantità di luce, una diversa umidità. Bene, mi raccontava questo professor Erwin che in questi anni lui ha scoperto migliaia di nuove

specie di insetti soltanto sulle chiome degli alberi, soltanto in quell'ecosistema limitato. Quindi pensate quanto poco noi conosciamo delle specie animali e vegetali che vivono sulla faccia della terra. Eppure noi stiamo buttando via questi gioielli di famiglia senza neppure conoscerne il valore, li gettiamo dalla finestra letteralmente. Perdiamo ogni giorno fino a centoquaranta specie viventi e se continuiamo di questo passo nel Duemila, la terra sarà tremendamente impoverita, avremo perso fino a un quarto di tutte le specie viventi esistenti, di questi nostri coinquilini sul pianeta e finiremo con l'essere non dico l'unica specie ma sicuramente quella dominante, dilagante oltre misura.

Quindi il primo scopo del WWF internazionale, letteralmente stabilito nella sua *mission* - e la parola *mission* (missione) vi dice appunto già quale concetto salvifico sia implicitamente incluso in questa parola - è proprio quello di salvare la biodiversità del Pianeta. Siamo una specie di Arca di Noè del terzo millennio che dovrebbe incaricarsi di portare in salvo, sui marosi del XXI secolo, questi nostri poveri compagni e amici animali. La parola chiave dunque è diversità, biodiversità. Vediamo ora come nel corso dei secoli, questa diversità degli animali, di questi nostri fratelli minori, è stata intesa. La diversità ha avuto sempre, estremizzando al massimo, due corni. Da un lato è stata interpretata come inferiorità, e questa inferiorità ha portato alla distruzione, dall'altro come superiorità e quindi ci rimanda al concetto di salvezza. Quello della superiorità è palese: in moltissime civiltà gli animali sono stati divinizzati, i re addirittura venivano affiancati a simboli di animali. Insomma l'animale era inteso come accesso al divino, al sacro e quindi strumento di salvezza.

Dall'altro lato invece, nella vita quotidiana, l'animale è trattato come un essere inferiore, del tutto privo, non si dice di anima, ma anche di capacità di soffrire o di sentire. C'è stato un lungo dibattito teorico su questa capacità dell'animale di sentire e di soffrire. Vi ricordo, per esempio, che Cartesio riteneva gli animali degli automi, per cui potevano essere usati dall'essere umano a piacimento senza temere di provocare sofferenze o sentimenti negativi negli animali stessi. Tra l'altro (piccola parentesi che è, però, anche un invito alla riflessione), il fatto che gli animali siano sempre stati racchiusi tra questi due corni del dilemma ci rimanda un po' alla posizione delle donne, anch'esse racchiuse per millenni tra i due corni inferiorità e superiorità, anch'esse "diverse" e quindi lette dall'uomo o in chiave di madonne (allora avremo appunto la Beatrice salvifica che porta Dante nelle sfere celesti e tutto il discorso della donna angelicata che voi conoscete meglio di me), e dall'altra parte come porta del demonio, la donna che rappresenta la ten-

tazione della carne, quindi il contrario della salvezza. Non è un caso, dunque, che questo errato modo di leggere la diversità sia stata applicata anche alle donne. Donne e animali in qualche modo sono stati sempre specchi passivi in cui l'essere umano maschile ha proiettato di volta in volta le sue aspirazioni, le sue tensioni, le sue paure.

Ci sono a questo proposito alcuni episodi molto divertenti che vi cito. Non so quanti di voi abbiano letto un libro intitolato "*Bestie delinquenti*" scritto da Carlo D'Addosio, un avvocato dell'800, che come tanti avvocati in pensione, si è dedicato a raccogliere episodi curiosi che in questo caso si riferiscono ai processi penali e civili cui venivano sottoposti gli animali (questo libro è stato raccomandato dal WWF). Vi faccio solo qualche esempio: siccome gli animali erano ritenuti responsabili delle cattive azioni che commettevano, si è arrivati nel 1314 in Francia a impiccare, dopo regolare processo, un toro che aveva ucciso un uomo con una cornata oppure a bruciare vivo un porcellino che aveva azzannato la mano di un bambino. Tutto questo avveniva dopo regolare processo e dopo regolare condanna, ma non basta. I poveri animali venivano sottoposti anche a ogni tipo di maledizione e di scomunica.



Questo per dire fino a che punto le nostre paure, i nostri antichi terrori sono stati proiettati sugli animali.

In questo lungo periodo oscuro si è levata soltanto qualche singola voce a difesa degli animali e per denunciare questa affinità tra noi e loro, questa contiguità esistenziale che invece l'uomo continuamente cercava di rimuovere o di ricacciare nella sfera del superiore o dell'inferiore, ma mai alla pari. Una di queste voci è quella di Leonardo da Vinci. Questo grande genio, con tutto quello che aveva da fare, trovava il tempo di andare a liberare gli uccellini dalle gabbie, comprava le gabbie che venivano vendute al mercato in cui erano rinchiusi gli uccelletti, per poterli poi liberare. Nei suoi appunti scrisse una frase, provocatoria però in qualche modo profetica: "Verrà un giorno in cui la morte di un animale sarà considerata come quella di un uomo". Ecco alle soglie del terzo millennio questa frase, provocatoria lo ripeto, ma profetica, sembra quasi che stia per diventare diffuso convincimento. Negli ultimi decenni, c'è stato infatti un ribaltamento del rapporto tra uomo e gli animali, la visione antropocentrica è entrata in crisi per tutta una serie di motivi che qui non sto a ripetere, si è determinato un modo diverso di avvicinarci a questi nostri coinquilini del Pianeta Terra, vi è stato, almeno teoricamente, un superamento di quello che lo scienziato Peter Singer chiama "specismo" (Peter Singer è una delle voci fondamentali che si sono levate in difesa degli animali e autore nel '76 del libro *"Animal liberation"*, un po' la "Bibbia" dell'animalismo anche in Italia). Ma abbiamo veramente superato lo specismo, cioè questa abitudine di relegare gli animali in una diversità che era inferiorità o in una superiorità falsamente salvifica? Stiamo finalmente arrivando alle soglie del terzo millennio, a un rapporto alla pari? Teoricamente sembrerebbe di sì, perché vediamo che i movimenti animalisti stanno acquistando sempre più forza e sempre più consistenza non soltanto all'estero, ma anche in Italia. Naturalmente hanno cominciato prima nei paesi anglosassoni perché nei paesi anglosassoni e in America c'è una diversa tradizione dei rapporti con la natura, quindi con gli animali, però anche da noi in Italia ormai il movimento animalista o i movimenti come il WWF che tendono a difendere l'ambiente, la natura e quindi gli animali sono sempre più forti.

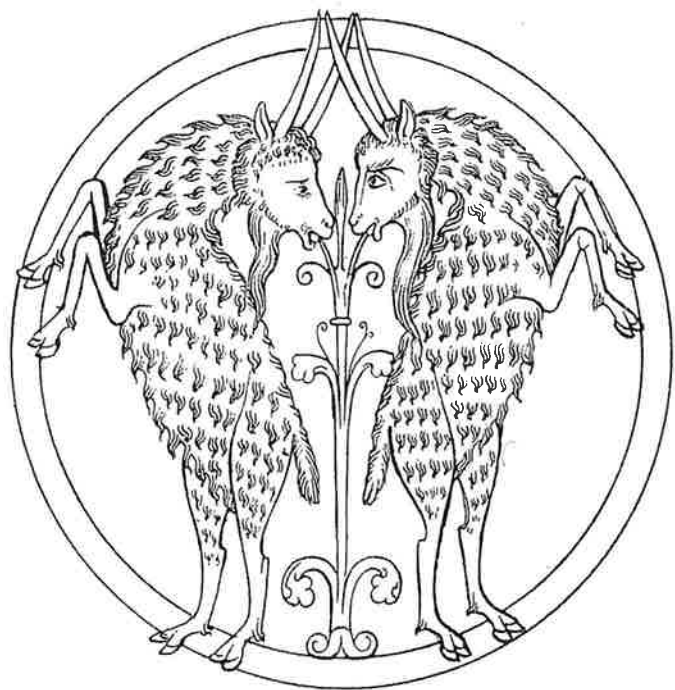
Apparentemente, quindi, potrebbe sembrare che siamo finalmente riusciti ad arrivare a un reale rispetto della diversità degli animali, della biodiversità del Pianeta Terra. In realtà non è così, perché la visione antropocentrica che abbiamo gettato dalla finestra rientra prepotentemente dalla porta. Infatti ci sono nuovi rischi anche in questo nuovo rapporto che viene contrabbandato spesso per amore e per affetto verso

gli animali. C'è una nuova tentazione di utilizzare gli animali sempre all'interno di questo dilemma "salvezza-distruzione". Da un lato, l'animale, e parlo soprattutto dell'animale domestico, del cane, del gatto, del canarino che ci teniamo in casa, della scimmietta che ci siamo andati a comprare in Brasile e ci siamo portati per i bambini, viene usato a scopo "terapeutico", soprattutto da un punto di vista psicologico, diventa quasi sostitutivo dei rapporti umani e diventa un altro figlio, oppure prende il posto dell'uomo che non c'è stato nella nostra vita.

Perché? Ho riflettuto a lungo su questo e ho dedotto che probabilmente uno dei motivi di fondo, a parte l'affetto naturale che questi animali ispirano, è il fatto che gli animali hanno verità, cioè gli animali sono quello che sono, senza infingimenti, senza trucchi, senza travestimenti. Quindi noi che viviamo tutti i giorni rapporti umani estremamente falsi o raramente autentici perché sempre mediati dal nostro ruolo, dalle nostre ambizioni, dalla tentazione di usare l'altro, troviamo in questo rapporto con gli animali che appunto è vero, è autentico (perché non può essere altro che così, l'animale non sa cosa facciamo noi, che mestiere facciamo, se siamo bravi, ricchi, belli eppure ci accetta per quello che siamo), troviamo in questa reciproca accettazione un momento di grande sollievo, di ristoro. Però attenzione: questi animali usati in questa maniera falsamente salvifica alla fine vengono contagiati dalle nostre nevrosi, dalle nostre proiezioni. Ed ecco che di nuovo ricasciamo nell'antica trappola, tant'è vero che una recente inchiesta ha provato che i cani e i gatti che ci teniamo in casa mordono e graffiano quattro volte di più che in passato. È la reazione di questi nostri poveri coinquilini di tentativi di strumentalizzazione fatti magari in assoluta buona fede e nel nome dell'amore; ma sappiamo tutti quanti massacri si sono compiuti nel nome dell'amore. Abbiamo così gli animali "malati d'uomo", arriviamo a cose assurde come i saloni che mettono in mostra tutta una serie di aggeggi e di gadgets per gli animali, dalle gabbiette con i cuscini di raso, ai collari tempestati di diamanti. Cose vergognose quando si pensa che poi ci troviamo in un mondo dove dietro l'angolo la Bosnia e di fronte un Terzo Mondo che muore di fame. Dall'altro lato, e qui torniamo all'altro corno del dilemma, quello della distruzione, rimane la tentazione dell'uso commerciale degli animali, (che rientra poi nella tentazione più generale, quella di usare la natura considerata come materia prima, quindi come una sorta di supermarket in cui andare e prendere le cose di cui di volta in volta abbiamo bisogno). Questo uso commerciale è spaventoso; basti pensare alle cifre della vivisezione: sono milioni e milioni di animali che vengono utilizzati in maniera feroce molto spesso senza motivo. Recentemente, grazie al cie-

lo, una direttiva della CEE, ammonisce che dobbiamo smettere di usare gli animali per i test sui cosmetici, ma fino a qualche tempo fa si usava bruciare gli occhi ai conigli magari per testare se lo shampoo poteva danneggiare gli occhi degli umani. Insomma, veramente cose assurde e quindi questo problema della vivisezione che meriterebbe un discorso a parte perché estremamente delicato, ci indica come ancora una volta noi cadiamo nella trappola di un uso strumentale degli animali.

L'altro esempio che mi preme fare in quanto rientra proprio tra le attività del WWF, è quello del traffico di animali o di loro parti; pensate per esempio al corno del rinoceronte, pensate alle zanne dell'avorio che sono forse l'esempio più noto, pensate a tutti gli animaletti che la gente si va a comprare nei mercati quando fa i viaggi ai tropici, perché piacciono al bambino o piacciono alla signora per poi disfarsene allegramente appena tornano a casa (ci sono casi di piccoli caimani buttati persino giù per il wc che vanno poi magari a finire nelle fogne); cose veramente incredibili, vi potrei raccontare degli episodi da far rizzare i capelli in testa. Questo traffico, questo commercio illegale degli animali, che è proibito dalla Convenzione (di Washington del '73), rappresenta il terzo traffico illegale al mondo dopo le armi e la droga, quindi un giro d'affari incredibile; alcuni esperti parlano addirittura di 1300 miliardi di lire l'anno. Per porre un limite a questo traffico illegale, il WWF ha messo in piedi una rete di uffici che hanno lo scopo di controllare l'ap-



plicazione di questa convenzione e di arginare questo mercato nero.

Uno degli esempi più classici per farvi capire la demenza umana che c'è dietro a questo mercato è quello del rinoceronte. Il povero rinoceronte ha un solo torto: quello di avere un corno; questo corno, secondo le dottrine dell'Oriente, avrebbe un grande valore terapeutico, addirittura secondo alcuni sarebbe un afrodisiaco. Non è vero niente, naturalmente, però in nome di queste credenze il rinoceronte viene sterminato per impossessarsi del corno, che poi viene ridotto in una specie di polverina e venduto a prezzi vertiginosi sui mercati neri a Hong Kong, in Giappone ecc. Ma non basta, tra gli sceicchi dell'Arabia Saudita va molto di moda avere un pugnale fatto col corno di rinoceronte, è un segno di virilità, di potere, di prestigio. In nome di questa moda il povero rinoceronte viene praticamente ridotto all'estinzione. Sono rimasti soltanto 3500 rinoceronti neri, circa 4000 rinoceronti bianchi. Si è arrivati al punto che i conservazionisti, per garantire la sopravvivenza della specie, hanno dovuto tagliare il corno del rinoceronte e questo vi dà proprio il senso del paradosso (cioè è tristissimo che per salvare una specie animale la si debba privare di quello che è il suo vanto, sarebbe come tagliare le zanne degli elefanti). Quindi alle soglie del terzo millennio noi ricadiamo di nuovo, sia pure in altri modi, in questa trappola salvezza-distruzione, rifuggendo comunque in maniera tenace, contorta e patologica dall'accettare la diversità per quello che è, cioè una diversità alla pari. Anche in questo c'è un'affinità con la questione femminile, con la differenza che le donne hanno poi preso in mano il loro destino e per gli animali questo è molto più difficile perché non hanno voce. Quindi, forse noi dovremmo cercare di dare una voce a questi animali che non ce l'hanno.

Questa occasione mancata è un altro segno della nostra globale incapacità di passare da una cultura del dominio, che è quella che ha caratterizzato il nostro rapporto con la natura per millenni, a una cultura del rispetto, a una cultura del "governo", che sarebbe, noi ci auguriamo, la cultura che dovrebbe segnare il rapporto uomo natura nei prossimi secoli, nel prossimo millennio. E questa è la grande sfida del duemila, ed è la sfida appunto di smettere di considerare la natura come materia prima da sfruttare e di considerarla invece per quello che è, cioè l'insieme di tutti gli esseri viventi che hanno diritto quanto noi di esistere sul Pianeta. Vorrei ricordare a questo proposito una scienziata, Vandana Shiva. È un'ecologista indiana, che è stata a lungo scienziata nucleare, poi ha lasciato il nucleare perché ha capito che era comunque distruttivo per l'umanità ed è diventata una delle leader del movimento ecologista internazionale. Vandana ha scritto, tra molti altri libri,

un libro che vi consiglio di leggere che si chiama *Sopravvivere allo sviluppo*, pubblicato dall'ISEDI (Milano 1990). In questo libro contesta appunto lo sviluppo distorto della società occidentale, questa società che strumentalizza, che sfrutta, che scinde, che non capisce la Terra, il Pianeta, come un insieme organico che deve essere accettato e rispettato globalmente. Al suo posto proponi invece la visione olistica che sta dietro anche all'azione del WWF, degli ambientalisti più attenti, più meditativi. È seguendo la Shiva forse l'unico modo per conquistare una giusta dimensione, un giusto rapporto con la natura. Occorre, dice la Shiva, reintrodurre il senso del sacro della natura. Badate bene lo dice in senso laico, quindi nessuna tentazione di misticismo, lo dice in senso molto realistico e concreto perché soltanto se restituiamo alla natura quel senso del sacro che peraltro esisteva anche nelle società pagane (pensiamo soltanto alla Grecia o all'antica Roma), riusciremo a uscire da questa trappola, da questa tentazione dell'uso, della strumentalizzazione degli animali.

Bisogna arrivare alla concezione che l'universo è una grande catena dell'essere, come scrive Gregory Bateson che è uno dei grandi *maîtres à penser* dell'ecologismo internazionale. Arrivare dunque a vedere questa catena degli esseri in cui ogni essere, per quanto piccolo, per quanto minimo, ha una sua giustificazione e diritto all'esistenza. Ogni anello di questa catena ha un senso, per cui spezzarne anche uno solo significa danneggiare l'intera catena. Questa è la nuova concezione a cui noi dovremmo approdare se riusciremo a superare tutte le tentazioni antropocentriche a cui facevo cenno prima. Per quello che riguarda il WWF (nel suo piccolo perché noi siamo una grande associazione in tutto il mondo, siamo presenti in 54 paesi e contiamo 5.295.000 sostenitori, ma siamo una goccia nell'acqua, se pensate che la terra è popolata da miliardi di persone), come Arca di Noè che ha nel suo statuto, come primo obiettivo della *mission*, proprio questa difesa della biodiversità, abbiamo prodotto un documento che si chiama *Caring for the Earth* (prenderci cura della Terra, anche qui ancora una volta le parole contano). Noi riteniamo che questo prenderci cura della Terra, questo tradurre in realtà il "governo francescano", sia il nuovo obiettivo dei secoli prossimi venturi. Per quanto riguarda proprio l'etica del rapporto con gli animali, il *Caring for the Earth*, che è un po' la Bibbia del WWF (anche noi abbiamo una nostra Bibbia laica) avanza la proposta di formulare un'etica ambientale internazionale che superi, come dire, l'infraumano, cioè che non sia più soltanto un discorso di rapporto tra esseri umani (che naturalmente deve continuare ad esserci, ma non è esaustivo), per arrivare invece a comprendere l'extraumano; quindi anche i

nostri rapporti con i minori, con i fratelli animali, con tutte le specie viventi della Terra. È una proposta che stiamo cercando di far firmare da tutti i paesi del mondo e che dovrebbe costituire anche un giusto proseguimento dei lavori della Conferenza Onu di Rio de Janeiro del 1992. Per finire questo discorso, potremmo continuare con una piccola riflessione anche sui nostri fratelli vegetali. Come sapete ci sono numerosi scienziati che stanno testando la sensibilità della lattuga. Magari soffre a essere tagliata poverina, oppure i tremori della mimosa. Questa ovviamente è un po' una battuta, una provocazione, ma ci spinge a estendere sempre di più questa nostra riflessione sui rapporti con gli esseri viventi per arrivare non soltanto ad accettare teoricamente questa grande catena dell'essere, ma a sentirla, perché io credo si tratti di un tipo di conoscenza che deve passare per le vie della mente ma anche per le vie del cuore. A questo proposito vorrei ricordare una lezione di vita che mi ha dato un indio del Messico che ho intervistato moltissimi anni fa, e che cercava di farmi capire la differenza tra il modo di ragionare dell'Occidente e il modo di ragionare dei popoli cosiddetti primitivi (altra categoria che rientra in quel concetto di diversità che noi non "riusciamo ad accettare", come le donne, come gli animali). Secondo quest'indio, gli uomini si dividono tra quelli col pensiero corto e quelli col pensiero lungo. Il pensiero corto è quello che purtroppo affligge la maggioranza di noi, e si manifesta nell'incapacità di vedere oltre il nostro naso, questa capacità di esplorare solo il nostro orticello. I pochi dotati di pensiero lungo sono invece coloro che guardano oltre, oltre i confini dell'umano e anche oltre i confini del tempo e dello spazio. L'altra frase che ricordo è la seguente: "conoscenza è trovare un sentiero che abbia un cuore", quindi non soltanto una conoscenza a base di dati, statistiche, una conoscenza puramente scientifica, ma anche una conoscenza attraverso la via del sentimento, dell'emozione, la via del cuore. Quindi il recupero di un'armonia non soltanto tra gli esseri umani e con i nostri fratelli extraumani, ma anche all'interno di noi stessi. Un'armonia di mente e cuore finalmente in pace fra loro. Questo è il nostro augurio.

PARTE TERZA

Sezione antologica

RIFERIMENTI BIBLICI

1. Creazione

«Dio disse: «Le acque brulichino di esseri viventi e uccelli volino sopra la terra, davanti al firmamento del cielo». Dio creò i grandi mostri marini e tutti gli esseri viventi che guizzano e brulicano nelle acque secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. Dio li benedisse: «Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite le acque dei mari; gli uccelli si moltiplichino sulla terra». E fu sera e fu mattina: quinto giorno. Dio disse: «La terra produca esseri viventi secondo la loro specie: bestiame, rettili e bestie selvatiche secondo la loro specie». E così avvenne: Dio fece le bestie selvatiche secondo la loro specie e tutti i rettili del suolo secondo la loro specie. E Dio vide che era cosa buona. E Dio disse: «Facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza, e domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra»» (Genesi 1, 20-26).

«Poi il Signore Dio disse: «Non è bene che l'uomo sia solo: gli voglio fare un aiuto che gli sia simile». Allora il Signore Dio plasmò dal suolo ogni sorta di bestie selvatiche e tutti gli uccelli del cielo e li condusse all'uomo, per vedere come li avrebbe chiamati: in qualunque modo l'uomo avesse chiamato ognuno degli esseri viventi, quello doveva essere il suo nome. Così l'uomo impose nomi a tutto il bestiame, a tutti gli uccelli del cielo e a tutte le bestie selvatiche, ma l'uomo non trovò un aiuto che gli fosse simile» (Genesi 2, 18-20).

2. Rapporto con gli animali

«Poi Dio disse: "Ecco, io vi do ogni erba che produce seme e che è su tutta la terra e ogni albero in cui è il frutto, che produce seme: saranno il vostro cibo. A tutte le bestie selvatiche, a tutti gli uccelli del cielo e a tutti gli esseri che strisciano sulla terra e nei quali è alito di vita, io do in cibo ogni erba verde"»
(Genesi 1, 29-30)

«Dio benedisse Noè e i suoi figli e disse loro: "Siate fecondi e moltiplicatevi e riempite la terra. Il timore e il terrore di voi sia su tutte le bestie selvatiche e in tutto il bestiame e in tutti gli uccelli del cielo. Quanto striscia sul suolo e tutti i pesci del mare sono messi in vostro potere. Quanto si muove e ha vita vi servirà di cibo: vi do tutto questo, come già le verdi erbe. Soltanto non mangerete la carne con la sua vita, cioè il suo sangue"»
(Genesi 9, 29-30. Cf., Deuteronomio 12, 15-16. Per vita=sangue, vedi Levitico 17, 11-16 e Deuteronomio 12, 20-28).

«Dio disse a Noè e ai suoi figli con lui: "Quanto a me, ecco io stabilisco la mia alleanza con voi e con i vostri discendenti dopo di voi, con ogni essere vivente che è con voi, uccelli, bestiame e bestie selvatiche, con tutti gli animali che sono usciti dall'arca"»
(Genesi 9, 8-10. Cf. Genesi 9, 11-17).

3. Precetti relativi agli animali

«Sei giorni faticherai e farai ogni lavoro, ma il settimo giorno è il sabato per il Signore tuo Dio: non fare lavoro alcuno né tu, né tuo figlio, né tua figlia, né il tuo schiavo, né la tua schiava, né il tuo bue, né il tuo asino, né alcuna delle tue bestie, né il forestiero che sta entro le tue porte...»
(Deuteronomio 5, 13-14. Cf. Esodo 20, 10).

«Il Signore aggiunse a Mosè: "Quando nascerà un vitello o un agnello o un capretto, starà sette giorni

sotto la madre; dall'ottavo giorno in poi, sarà gradito come vittima da consumare con il fuoco per il Signore"»
(Levitico 22, 26-27. Cf. Esodo 22, 28-29).

«Non scannerete vacca o pecora lo stesso giorno con il suo piccolo»
(Levitico 22, 28).

«Non farai cuocere un capretto nel latte di sua madre»
(Esodo 23, 19. Cf. Esodo 34, 26; Deuteronomio 14, 21).

«Consacrerai al Signore tuo Dio ogni primogenito maschio che ti nascerà nel tuo bestiame grosso o minuto. Non metterai al lavoro il primo parto della tua vacca e non toserai il primo parto della tua pecora»
(Deuteronomio 15, 19).

«Quando, camminando, troverai sopra un albero o per terra un nido d'uccelli con uccellini o uova e la madre che sta a covare gli uccellini o le uova, non prenderai la madre sui figli; ma scacciandola, lascia andare via la madre e prendi per te i figli, perché tu sia felice e goda lunga vita»
(Deuteronomio 22, 6-7).

«Non devi arare con un bue e con un asino aggiogati insieme»
(Deuteronomio 22, 10).

«Non metterai la museruola al bue, mentre sta trebbiando»
(Deuteronomio 25, 4. Cf. 1 Corinti 9, 9; 1 Timoteo 5, 18).

4. Preghiera degli animali

«Stendi le tenebre e viene la notte
e vagano tutte le bestie della foresta;
ruggiscono i leoncelli in cerca di preda
e chiedono a Dio il loro cibo»

(Salmo 104, 20-21).

«Lodate il Signore dalla terra,
mostri marini e voi tutti abissi,
fuoco e grandine, neve e nebbia,
vento di bufera che ubbidisce alla sua parola,
monti e voi tutte colline,
alberi da frutto e tutti voi cedri,
voi fiere e tutte le bestie,
rettili e uccelli alati»
(Salmo 148, 7-10)

«Mi glorificheranno le bestie selvatiche,
sciacalli e struzzi,
perché avrò fornito acqua al deserto,
fiumi alla steppa,
per dissetare il mio popolo, il mio eletto»
(Isaia 43, 20).

«Benedite, mostri marini
e quanto si muove nell'acqua, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, uccelli tutti dell'aria, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli.
Benedite, animali tutti, selvaggi e domestici, il Signore,
lodatelo ed esaltatelo nei secoli»
(Daniele 3, 79-81).

«Poi fu proclamato in Ninive questo decreto, per ordine del re e dei suoi grandi: "Uomini e animali, grandi e piccoli, non gustino nulla, non pascolino, non bevano acqua. Uomini e bestie si coprano di sacco e si invochi Dio con tutte le forze..."»
(Giona 3, 7-8).

5. *L'insegnamento degli animali*

«Ma l'ira di Dio si accese perché egli [Balaam] era andato; l'angelo del Signore si pose sulla strada per ostacolarlo. Egli cavalcava l'asina e aveva con sé due servitori. L'asina, vedendo l'angelo del Signore che stava sulla strada con la spada sguainata in mano,

deviò dalla strada e cominciò ad andare per i campi. Balaam percosse l'asina per rimetterla sulla strada. Allora l'angelo del Signore si fermò in un sentiero infossato tra le vigne, che aveva un muro di qua e uno di là. L'asina vide l'angelo del Signore, si serrò al muro e strinse il piede di Balaam contro il muro e Balaam la percosse di nuovo. L'angelo del Signore passò di nuovo più avanti e si fermò in un luogo stretto, tanto stretto che non vi era modo di ritirarsi né a destra, né a sinistra. L'asina vide l'angelo del Signore e si accovacciò sotto Balaam; l'ira di Balaam si accese ed egli percosse l'asina con il bastone. Allora il Signore aprì la bocca all'asina ed essa disse a Balaam: "Che ti ho fatto perché tu mi percuota già per la terza volta?" Balaam rispose all'asina: "Perché ti sei beffata di me! Se avessi una spada in mano, ti ammazzerei subito". L'asina disse a Balaam: "Non sono io la tua asina sulla quale hai sempre cavalcato fino a oggi? Sono forse abituata ad agire così?" Ed egli rispose: "No". Allora il Signore aprì gli occhi a Balaam ed egli vide l'angelo del Signore, che stava sulla strada con la spada sguainata. Balaam si inginocchiò e si prostrò con la faccia a terra. L'angelo del Signore gli disse: "Perché hai percosso la tua asina già tre volte? Ecco io sono uscito a ostacolararti il cammino, perché il cammino davanti a me va a precipizio. Tre volte l'asina mi ha visto ed è uscita di strada davanti a me; se non fosse uscita di strada davanti a me, certo io avrei già ucciso te e lasciato in vita lei".
(Numeri 22, 22-33).

«Salomone pronunziò tremila proverbi; le sue poesie furono millecinquie. Parlò di piante, dal cedro del Libano all'issòpo che sbuca dal muro; parlò di quadrupedi, di uccelli, di rettili e di pesci. Da tutte le nazioni venivano per ascoltare la saggezza di Salomone; venivano anche i re dei paesi ove si era sparsa la fama della sua saggezza»
(1 Re 5, 12-14).

«Va dalla formica, o pigro,
guarda le sue abitudini e diventa saggio.

Essa non ha né capo,
né sorvegliante, né padrone,
eppure d'estate si provvede il vitto,
al tempo della mietitura accumula il cibo»
(Proverbi 6, 6-8).

«Quattro esseri sono fra le cose più piccole della terra,
eppure sono i più saggi dei saggi:
le formiche, popolo senza forza,
che si provvedono il cibo durante l'estate;
gli iraci, popolo imbelli,
ma che hanno la tana sulla rupi;
le cavallette, che non hanno un re,
eppure marciano tutte insieme schierate;
la lucertola, che si può prender con le mani,
ma penetra anche nei palazzi dei re.
Tre esseri hanno un portamento maestoso,
anzi quattro sono eleganti nel camminare:
il leone, il più forte degli animali,
che non indietreggia davanti a nessuno;
il gallo pettoruto e il caprone
e un re alla testa del suo popolo»
(Proverbi 30, 24-31).

«Il bue conosce il proprietario
e l'asino la greppia del padrone,
ma Israele non conosce
e il mio popolo non comprende»
(Isaia 1, 3).

«Anche la cicogna nel cielo
conosce i suoi tempi;
la tortora, la rondinella e la gru
osservano la data del loro ritorno;
il mio popolo invece, non conosce
il comando del Signore»
(Geremia 8, 7).

6. Amore, compassione e provvidenza di Dio per gli animali

«Il Signore mandò il profeta Natan a Davide e Natan andò a lui e gli disse: "Vi erano due uomini nella

stessa città, un ricco e l'altro povero. Il ricco aveva bestiame minuto e grosso in gran numero; ma il povero non aveva nulla, se non una sola pecorella piccina che egli aveva comprata e allevata; essa gli era cresciuta in casa insieme con i figli, mangiando il pane di lui, bevendo alla sua coppa e dormendo sul suo seno; era per lui come una figlia. Un ospite di passaggio arrivò all'uomo ricco e questi, risparmiando di prendere dal suo bestiame minuto e grosso, per preparare una vivanda al viaggiatore che era capitato da lui portò via la pecora di quell'uomo povero e ne preparò una vivanda per l'ospite venuto da lui". Allora l'ira di Davide si scatenò contro quell'uomo e disse a Natan: "Per la vita del Signore, chi ha fatto questo merita la morte. Pagherà quattro volte il valore della pecora, per aver fatto una tal cosa e non aver avuto pietà". Allora Natan disse a Davide: "Tu sei quell'uomo!" [in riferimento all'adulterio di Davide con Betsabea, la moglie di Uria]»
(2 Samuele 12, 1-7).

«Il giovane partì insieme con l'angelo e anche il cane li seguì e s'avviò con loro»
(Tobia, 6, 1).

«Fai scaturire le sorgenti nella valle
e scorrono tra i monti;
ne bevono tutte le bestie selvatiche
e gli ònagri estinguono la loro sete.
Al di sopra dimorano gli uccelli del cielo,
cantano tra le fronde.
Dalle tue alte dimore irrighi i monti,
con il frutto delle tue opere sazi la terra.
Fai crescere il fieno per gli armenti [...]
Si saziano gli alberi del Signore,
i cedri del Libano da Lui piantati.
Là gli uccelli fanno il loro nido
e la cicogna sui cipressi ha la sua casa.
Per i camosci sono le alte montagne,
le rocce sono rifugio per gli iràci»
(Salmo 104, 10-18).

«Egli copre il cielo di nubi,
prepara la pioggia per la terra,
fa germogliare l'erba sui monti.
Provvede il cibo al bestiame,
ai piccoli del corvo che gridano a lui»
(Salmo 147, 8-9).

«Tu ti dai pena per quella pianta di ricino per cui non
hai fatto nessuna fatica e che tu non hai fatto spuntare,
che in una notte è cresciuta e in una notte è perita:
e io non dovrei avere pietà di Ninive, quella grande città,
nella quale sono più di centoventimila persone,
che non sanno distinguere fra la mano destra e la sinistra,
e una grande quantità di animali?»
(Giona 4, 10-11).

«Guardate gli uccelli del cielo: non seminano, né mietono,
né ammassano nei granai; eppure il Padre vostro celeste li nutre.
Non contate voi forse più di loro?»
(Matteo 6, 26).

7. Sorte degli animali

«Quanto sono grandi, Signore, le tue opere.
Tutto hai fatto con saggezza,
le terra è piena delle tue creature [...] Tutti da te aspettano
che tu dia loro il cibo in tempo opportuno.
Tu lo provvedi, essi lo raccolgono,
tu apri la mano, si saziano di beni.
Se nascondi il tuo volto, vengono meno,
togli loro il respiro, muoiono
e ritornano nella loro polvere.
Mandi il tuo spirito, sono creati,
e rinnovi la faccia della terra»
(Salmo 104, 24-30).

«Poi riguardo ai figli dell'uomo mi son detto: Dio vuol
provarli e mostrare che essi di per sé sono come bestie.
Infatti la sorte degli uomini e quella delle bestie è la stessa;
come muoiono queste muoiono quelli; c'è un soffio vitale per tutti.
Non esiste superiorità dell'uomo rispetto alle bestie,
perché tutto è vanità. Tutti sono diretti verso la medesima dimora:
tutto è venuto dalla polvere e tutto ritorna nella polvere.
Chi sa se il soffio vitale dell'uomo salga in alto e se quello della bestia
scenda in basso della terra?»
(Qohelet 3, 18-21).

«La creazione stessa attende con impazienza la rivelazione
dei figli di Dio; essa infatti è stata sottomessa alla caducità -
non per suo volere, ma per volere di colui che l'ha sottomessa -
e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla schiavitù della
corruzione, per entrare nella libertà della gloria dei figli di Dio.
Sappiamo bene infatti che tutta la creazione geme e soffre
fino a oggi nelle doglie del parto...»
(Romani 8, 19-22).

«Il lupo dimorerà insieme con l'agnello,
la pantera si sdraierà accanto al capretto;
il vitello e il leoncello pascoleranno insieme
e un fanciullo li guiderà.
La vacca e l'orso pascoleranno insieme;
si sdraieranno insieme i loro piccoli.
Il leone si ciberà di paglia, come il bue.
Il lattante si trastullerà sulla buca dell'aspide;
il bambino metterà le mani nel covo di serpenti velenosi»
(Isaia 11, 6-8. Cf. Isaia 65,25).

8. Celebrazione degli animali nel libro di Giobbe

«Chi ha elargito all'ibis la sapienza
o chi ha dato al gallo intelligenza? [...] Vai tu a caccia di preda
per la leonessa e sazi la fame dei leoncini,
quando sono accovacciati nelle tane o stanno in agguato fra le macchie?»

Chi prepara al corvo il suo pasto,
 quando i suoi nati gridano verso Dio
 e vagano qua e là per mancanza di cibo?
 Sai tu quando figliano le camozze
 e assisti al parto delle cervere?
 Conti tu i mesi della loro gravidanza
 e sai tu quando devono figliare?
 Si curvano e depongono i figli,
 metton fine alle loro doglie.
 Robusti sono i loro figli, crescono in campagna,
 partono e non tornano più da esse.
 Chi lascia libero l'asino selvatico
 e chi scioglie i legami dell'onagro,
 al quale ho dato la steppa per casa
 e per dimora la terra salmastra?
 Del fracasso della città se ne ride
 e gli urli dei guardiani non ode.
 Gira per le montagne, sua pastura,
 e va in cerca di quanto è verde.
 Il bufalo si lascerà piegare e servirti
 o a passar la notte presso la sua greppia?
 Potrai legarlo con la corda per fare il solco
 o fargli erpicare le valli dietro a te?
 Ti fiderai di lui, perché la sua forza è grande
 e a lui affiderai le tue fatiche?
 Conterai su di lui, che torni
 e raduni la tua messe sulla tua aia?
 L'ala dello struzzo batte festante,
 ma è forse penna e piuma di cicogna?
 Abbandona infatti alla terra le uova
 e sulla polvere le lascia riscaldare.
 Dimentica che un piede può schiacciarle,
 una bestia selvatica calpestarle.
 Tratta duramente i figli, come se non fossero suoi,
 della sua inutile fatica non si affanna,
 perché Dio gli ha negato la saggezza
 e non gli ha dato in sorte discernimento.
 Ma quando giunge il saettatore, fugge agitando le ali:
 si beffa del cavallo e del suo cavaliere.
 Puoi dare tu la forza al cavallo
 e vestire di fremiti il suo collo?
 Lo fai tu sbuffare come un fumaiolo?

Il suo alito nutrito incute spavento.
 Scalpita nella valle giulivo
 e con impeto va incontro alle armi.
 Sprezza la paura, non teme,
 né retrocede davanti alla spada.
 Su di lui risuona la faretra,
 il luccicar della lancia e del dardo.
 Strepitando, fremendo, divora lo spazio
 e al suono della tromba più non si tiene.
 Al primo squillo grida: "Ah!..."
 e da lontano fiuta la battaglia,
 gli urli dei capi, il fragor della mischia.
 Forse per il tuo senno si alza in volo lo sparviero
 e spiega le ali verso il sud?
 O al tuo comando l'aquila s'innalza
 e pone il suo nido sulle alture?
 Abita le rocce e passa la notte
 sui denti di rupe o sui picchi.
 Di lassù spia la preda,
 lontano scrutano i suoi occhi.
 I suoi aquilotti succhiano il sangue
 e dove sono cadaveri, là essa si trova»
 (Giobbe 38, 36 - 39, 30).